

Movimento



**VI e VII EDIZIONE
FESTIVAL INTERNAZIONALE DEI DEPURATORI**

**XXV Edizione di
Arte da mangiare mangiare Arte**

Presenta

6° FESTIVAL INTERNAZIONALE DEI DEPURATORI

10 ottobre 2020

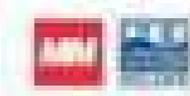
Depuratore di Milano Nosedo, Via San Dionigi 90, 20 139 Milano

a cura di **Arte da mangiare mangiare mangiare Arte** e **MAF - Museo Acqua Franca** - Foto di **Gianfranco Maggio**

Organizzatori e Partner



Finanziatori



Con il patrocinio di



In collaborazione con



Mostra inaugurata dal palinsesto



Laboratorio di Curatela Artistica
progetto di **Simona** nell'ambito di



6° FESTIVAL INTERNAZIONALE DEI DEPURATORI

Testi introduttivi

- Come fosse opera d'arte di L. Montani p. 7 11
- La creatività continua di O. Piluso p.9 13
- Fuori dal white cube di M. Scardecchia p.10 14

Mostra "Il talento delle donne": Gli artisti in mostra e il laboratorio di curatela artistica

- Ornella Bonomi 16
- Caterina Borruso 24
- Paolo Carnevale 30
- Margherita Cavallo 36
- Juri Ceccotti 42
- Daniela Dente aka DADE 48
- Patricia Fraser 54
- Michele Giacobino 60
- Francesco Lasalandra 66
- Eleonora Longo 70
- Leonardo Memeo 78
- Maria Antonietta Rossi 84
- Alex Sala 90
- Studio Pace10 94
- topylabrys 100
- Mauro Valsecchi 108
- Ada Eva Verbena 116

Appendice

- Marco Esteban Cavallaro e Jonathan Rodriguez 122
- Mostra "Libro madre" 123

7° FESTIVAL INTERNAZIONALE DEI DEPURATORI

Testi introduttivi

- L'arte si adatta e si rinnova e prosegue il cammino verso la transizione ecologica di O. Piluso 129
- Fuori Festival di M. Scardecchia 131

Mostra "Alla terra il nutrimento celeste"

- Donatella Baruzzi 132
- Elisabetta Bosisio 134
- Margherita Cavallo 136
- Dadil 138
- Michele Penna 140
- Etta Rossi 142
- Kia Ruffato 144
- Eugenia Scaglioni 146
- Laura Signorile 148
- Elisabetta Stoppani 150
- Filippo Soddu 152
- topylabrys 154
- Ada Eva Verbena 158

Mostra "Bozzoli di germinazione"

- Maria Cristina Beato	160
- Maria Teresa Bolis	162
- Giuliano Ferla	164
- Claudio Gasparini	166
- Daniela Gorla	168
- Roberto Ramirez Anchique	170
- Serena Rossi	172
- Eugenia Scaglioni	174
- Stefano Soddu	176
- Elisabetta Stoppani	178
- Studio Pace10	180
- topylabrys	182
- Ada Eva Verbena	184
- Franco Vertovez	186

COME FOSSE OPERA D'ARTE

Nella precedente edizione di questo prezioso catalogo scrivevo "linguaggio artistico, il coinvolgimento di nuove comunità, la ricerca di nuovi linguaggi adattivi e partecipativi: ecco, in tre mosse, l'approccio di MM nella comunicazione, specialmente quella di cantiere".

Di edizione in edizione questa esperienza si arricchisce di contenuti e partecipazione.

Per questo motivo il Festival Internazionale dei Depuratori è diventato una comunità di sguardi in divenire che ci permette di testimoniare – grazie al linguaggio artistico – la voglia di racconto della città.

C'è dell'altro e meglio.

La passione per l'ambiente, per le sue delicate e fragili risorse, per l'acqua.

Per questi nostri beni comuni abbiamo chiesto all'arte di diventare presidio, baluardo, linguaggio. Con buoni risultati di partecipazione e contenuto.

Provare per credere.

Luca Montani

Direttore Comunicazione MM

LA CREATIVITÀ CONTINUA

Momenti di stupore, di incertezza, durati pochissimo, perché stavamo lavorando con i giovani aspiranti curatori. Sì, mi riferisco al progetto che avevamo pensato con Monica Scardecchia e messo in atto nel 2019 e proseguito nel 2020 nonostante la chiusura.

La Curatrice del MAF Monica Scardecchia, ha seguito da remoto ogni Artista che si relazionava con uno o più giovani curatori per progetti da realizzare presso la sezione di Nosedo.

Il tema legato al “talento delle donne” è stato molto sentito e nonostante le difficoltà oggettive incontrate, i progetti presentati sono stati di alta qualità per l’impegno dimostrato per non banalizzare un argomento così profondo, per la visione culturale proposta.

Ho notato nei progetti una certa diversità di intenti, ciò ha favorito proposte varie rendendo l’insieme articolato con realizzazioni anche di grande respiro.

Nonostante tutto, il festival, nella sede di Nosedo siamo riusciti a tenerlo in presenza, grazie al privilegio di avere il MAF tutto all’aperto, perciò ha favorito anche un clima di partecipazione se pur controllata, creando momenti emotivamente forti davanti ad alcune grandi installazioni.

Presso la sede di San Rocco, il clima meno esplosivo ha comunque permesso di fare un incontro molto interessante con un dibattito di alto profilo con premiazioni on in line ai vincitori del Bando di concorso: **“Arredo per Vacche e Amici”** dedicato al benessere degli animali da allevamento.

Perché una tematica di questo tipo al MAF?

Il Museo Acqua Franca spazia in tutto ciò in cui L’Ambiente è protagonista e la salute degli animali fa parte integrante dell’ambiente.

Come suggerito dal titolo che ho scelto la creatività continua e con essa continua anche l’aspetto di sperimentazione che ha sempre caratterizzato il MAF, le pagine che seguono raccontano questa nostra prima esperienza nell’ambito della formazione.

Ornella Piluso

Direttore artistico presso
MAF – Museo Acqua Franca

FUORI DAL WHITE CUBE IL PRIMO LABORATORIO DI CURATELA ARTISTICA DEL MAF

Il 6° Festival Internazionale dei Depuratori ha visto la conclusione del Laboratorio di Curatela Artistica, prima esperienza di formazione del MAF – Museo Acqua Franca realizzato grazie al contributo della Fondazione Cariplo attraverso il progetto Sottocasa nell’ambito del programma la Città Intorno.

Il Laboratorio di curatela artistica ha esteso tutta l’esperienza del MAF a livello di formazione, offrendo una possibile risposta al gap esistente fra la formazione prettamente teorica del mondo universitario ed accademico e le concrete possibilità lavorative e di ricerca.

I presupposti per definire questa nuova esperienza come “unica” c’erano già tutti fin dalla progettazione: fare arte all’interno di un depuratore non è scontato, figuriamoci un laboratorio di curatela artistica. Inoltre, il depuratore non è una location qualsiasi, ma un luogo portatore di senso ben lontano dal concetto di white cube dell’odierno sistema dell’arte contemporanea, ed è stata proprio questa peculiarità di allestimento la prima sfida per i nostri curatori.

Il recente vissuto pandemico, la crisi climatica ed energetica che stiamo vivendo lo eleggono come luogo del contemporaneo per eccellenza: il depuratore “cura” e “risana” gli effetti dei nostri stili di vita, infatti, molte delle soluzioni ai nostri problemi ambientali ed energetici hanno la loro casa qui.

Oggi non possiamo permetterci più di vivere senza depuratori e considerata questa esigenza è giusto che questi siano dei luoghi aperti ai cittadini, belli, accoglienti e inclusivi. L’arte, la cultura e il pensiero sono i mezzi giusti per tracciare questo percorso.

Diversi anni fa il nostro direttore artistico Ornella Piluso definì i depuratori come “le nuove terme del futuro”, se consideriamo che le antiche terme romane, ispirate ai ginnasi greci, erano luoghi per la cura del corpo e della mente e dunque spazi per la cultura e l’aggregazione, in cui discutere, scambiare opinioni, ascoltare musica e conferenze, ammirare creazioni artistiche, l’intuizione di Ornella Piluso non è così azzardata come si potrebbe pensare.

In questa visione di luogo deputato all’educazione, che guarda al futuro ma che ha radici antiche, un laboratorio di formazione per giovani curatori è un’opportunità eccezionale che ci spinge verso il nuovo con tutta l’incertezza che le strade nuove rappresentano. Nel contesto appena descritto nessun modello già collaudato poteva essere replicato, perché nessuno ha mai fatto un’esperienza simile in un impianto di depurazione attivo; dunque, lo spirito d’avventura e la voglia di sperimentare hanno caratterizzato fin dal principio il progetto.

L’imprevisto pandemico ha ovviamente allungato i tempi del progetto, ma allo stesso tempo ha rafforzato ancora di più la propensione alla sperimentazione sia per quanto riguarda il ruolo del curatore, il lavoro dell’artista e ovviamente l’attività di noi conduttori del laboratorio.

Le adesioni al progetto hanno visto il coinvolgimento di giovani studenti di storia dell’arte e delle accademie di belle arti da tutta Italia, le attività sono state condotte per piccoli gruppi, in genere 2 o 3 curatori avevano la possibilità di interfacciarsi con 2 artisti differenti avendo così di fatto una doppia esperienza laboratoriale.

Gli incontri del laboratorio hanno visto la partecipazione di diversi ospiti, sia in presenza che online, fra questi ricordiamo: la dott.ssa Maria Fratelli Dirigente del Comune di Milano per le Case Museo e i progetti speciali, lo Storico dell’arte Rolando Bellini, lo storico e critico dell’arte Roberto Borghi, il Direttore della rivista EXIBART Matteo Bergamini, l’Assessore alla Cultura del Comune di Milano Filippo Del Corno, Suor Gloria Mari dell’Associazione Nocetum e ovviamente gli ingegneri e i tecnici della depurazione di MM Spa. La progettualità finale ha aderito al palinsesto “I talenti delle donne” lanciato dall’Assessorato alla Cultura del Comune di Milano per l’anno 2020.

Quello che vedrete nelle prossime pagine è il frutto di questo percorso sperimentale che i nostri giovani curatori e artisti hanno fatto assieme. Un cammino a tratti accidentato che ha visto in alcuni casi anche delle “ritirate”, in parte dovute alle difficoltà del periodo storico che stiamo attraversando, ma in parte anche alle difficoltà concrete che si incontrano lavorando sul campo e ad una formazione spesso troppo teorica. . . ed è proprio su questo aspetto che intendiamo proseguire nel futuro.

Monica Scardecchia

Curatore presso
MAF – Museo Acqua Franca

Ornella Bonomi

"I SORRISI DI EIRENE"

A cura di: **Antonella Bosio, Barbara Binetti e Francesca Avila**

Preferisce definirsi "IngegnArtista", dato il suo bagaglio culturale misto tra due mondi che potrebbero definirsi opposti. In arte LillyBM, laureata presso il Politecnico di Milano, ha operato per oltre 30 anni come Ingegnere civile e impiantistico, ma dal 2010 si dedica all'innata passione per le Arti, avendo anche conseguito la laurea di 2° livello in Arti Visive all'Accademia di Belle Arti di Brera.

Basandosi su quello che è il tema dato, l'artista ha voluto reinterpretare attraverso il concetto di "Pace" quello che le donne, o meglio il genere femminile ha dato come contributo alla promozione e al mantenimento del benessere mondiale. Prendendo spunto dalle teorie di Jane Addams (1860-1935), premio Nobel per la Pace ottenuto nel 1931, si riallaccia alla radice atavica di "Madre Nutrice", dove affetti, cura e nutrizione, prevalgono sulla distruzione, sui conflitti e sulla discriminazione di ogni genere.

Da questi concetti è chiaro perché l'artista ha voluto dare questo titolo all'opera; Eirene è l'antica dea greca della Pace, figlia di Zeus e Temi, sorella di Eunomia e Dika (Concordia e Giustizia). Raffigurata come una giovane donna recante in mano un ramoscello d'olivo con la cornucopia (corno dell'abbondanza) uno scettro e una torcia, di conseguenza se c'è pace, c'è luce e abbondanza.

Il tutto rileva come vi è riconoscenza verso il lavoro, impegno e dedizioni al mantenimento di quest'ultima che ha ispirato l'operato di molte donne. Attraverso la tavola, la convivialità, gli elementi che richiamano all'abbondanza, si è invitati a partecipare a un banchetto che ha come portata principale la pace stessa.





SIMBOLI E SIMBOLISMI

La costruzione dell'opera di Ornella Bonomi ha subito, nel corso dei mesi, diverse evoluzioni che hanno comportato modifiche anche importanti all'impianto strutturale e formale dell'installazione. Quello che mai ha subito mutazione sono stati i riferimenti simbolici, che si sono rivelati i veri e più importanti punti di riferimento, non solo per la realizzazione dell'opera, ma soprattutto per la sua lettura concettuale.

Le donne, la costruzione della pace e la lotta all'equa distribuzione delle risorse alimentari, sono stati i temi di riferimento. I materiali, semplici che le sono stati messi a disposizione hanno, in un certo senso, contribuito all'evoluzione del progetto conclusivo. Sacchi di juta e balle di fieno, dall'iniziale ruolo puramente funzionale di contenitore e riempimento, si sono trasformati, nobilitati ad oggetti simbolo, pilastri semantici per l'opera realizzata in sito. Il fieno, materia che proviene dalla filiera di produzione delle granaglie, è diventato la base dell'installazione, una tavola che accoglie generosa l'umanità intera.

I sacchi di Juta, in origine contenitori del caffè crudo proveniente da paesi lontani, non solo raccontano di una globalizzazione alimentare a cui non possiamo più rinunciare, ma ora, sono stati cuciti insieme con lane colorate, un arcobaleno che è anche simbolo di pace universale e inclusiva, di rispetto e egualitarismo. Insieme sono diventati la tovaglia di questo desco universale e inclusivo. Molti altri sono i "segni" che questa installazione accoglie, è insito nella caratteristica visione artistica di Ornella, disseminare di questi messaggi, più o meno espliciti, le sue opere, quasi a creare un gioco, una sciarada da affidare allo spettatore affinché ne trovi il messaggio accolto. La visione dell'opera richiede tempo e attenzione, per individuare tutti simboli inclusi, elementi essenziali che ne sono la vera e sola chiave di lettura.

di: **Antonella Bosio**



IL GRANO : LA SPIGA

Nell'opera di Ornella Bonomi, Il simbolismo indaga aspetti moralmente vicini all'uomo, come la ricerca del benessere. Quest'ultimo spesso viene accostato all'immagine del cibo, che è fonte primaria di benessere, salute, tranquillità. Indagando questo luogo ancestrale umano, la spiga di grano viene incontro a necessità umane che affondano le loro radici nell'antichità. Il chicco di grano simboleggia la rinascita, è segno di speranza e futuro; la spiga è emblema della primavera, della natura che si risveglia. Dal mito greco che cercava di spiegare il ciclo della natura, alla Bibbia nei quali numerosi passi che fanno riferimento al grano, soprattutto nei Vangeli è simbolo divino, ma anche di abbondanza, diventando nutrimento per l'anima; il pane ottenuto dalla trasformazione di quest'ultimo diventa il corpo di Cristo, così come il vino il sangue. Proprio nella costante ricerca del benessere, l'essere umano ha trasformato nel tempo il grano, lo ha idolatrato, conferendogli forma "umana"; gli ha dedicato feste a fine mietitura, attraverso processioni o sacrifici di sangue per potersi assicurare buone annate e tranquillità. La costante ricerca dell'abbondanza, del nutrimento continuo, ha conferito alla spiga un significato profondo, poiché questa pianta spinge se stessa fuori dalla terra, fuori dal freddo inverno simbolo di morte, per poter tornare a nuova vita, rigogliosa e ricca dei suoi chicchi. Il simbolo potente e severo si riallaccia perfettamente a ciò che l'artista ha voluto esprimere con la sua installazione, volendo in questo caso fungere da connettivo tra passato e presente.

di **Barbara Binetti**



ORNELLA BONOMI

Ornella Bonomi per la presente rassegna ha elaborato l'opera *I sorrisi di Eirene*, un'installazione dalle dimensioni importanti, composta principalmente da sacchi di juta, balle di fieno e vasetti di vetro. L'inserimento armonico dell'opera dell'artista nel parco del depuratore di Nosedo è dovuto da un lato alla familiarità che l'artista aveva acquisito con il luogo in occasioni e rassegne precedenti, dall'altro al fatto che Ornella Bonomi, in arte LellyBM, si è spesso occupata di opere che prevedessero la dimensione "ambientale". Proprio la componente ambientale delle opere site-specific che gli artisti sono stati chiamati ad elaborare nel corso dell'anno in cui gli abbiamo affiancati, permette di comprendere meglio il modo di lavorare dell'artista. La tipologia di approccio utilizzata da Ornella vede una continua ridefinizione del progetto perché solo una volta che questo si è materializzato le è possibile vedere come dialoga con l'ambiente in cui si pone. Questa tipologia di approccio, che potrebbe essere definita euristica, vede un continuo cambio di piani in corso d'opera: dal semplice posizionamento di elementi all'interno dell'opera alla più complessa riflessione sul titolo da scegliere. Tale approccio permette inoltre di poter definire il lavoro di Ornella, a livello generale, dinamico e propulsivo. Questo elemento legato al movimento è possibile identificarlo anche nella molteplicità di mezzi che l'artista è solita usare: non solo installazioni ma anche pittura e disegno. L'opera *I sorrisi di Eirene* rappresenta quindi la riflessione dell'artista sul talento delle donne quali portatrici di pace (tema assegnato agli artisti), ma allo stesso tempo esemplifica la sua modalità di relazionarsi con i materiali, con il processo creativo e con l'ambiente.

di: **Francesca Avila**

Caterina Borruso

“INCROCI D’ANIME”

A cura di: **Beatrice Canclini e Federica Pennino**

Caterina Borruso, in arte CAT, nasce a Roma nel 1968 e vive a Milano dal 2001.

Si laurea allo IED in advertising e lavora per alcuni anni come copywriter in aziende multinazionali. Immersa però nella creatività concettuale, sente ad un certo punto la necessità di dare concretezza alle sue idee e inizia a farlo attraverso l’arte, in particolare la scultura, da sempre una sua grande passione.

La poetica di CAT è caratterizzata da una visione spirituale e mistica, che si riflette nelle sue opere. Non è un caso che in arte lei abbia scelto di chiamarsi CAT: la cui T finale rappresenta una croce, che sempre l’accompagna durante la produzione e le varie esposizioni, a cui partecipa dal 2013.

“Figure stilizzate che danzano senza sosta intorno ad una figura femminile posta al centro dell’installazione – il cerchio dell’antenna parabolica e la croce sottostante richiamano infatti il simbolo della donna – una madre che abbraccia tutti i suoi figli, un richiamo preciso alla figura della Madonna, che viene spesso rappresentata con in testa una corona di 12 stelle”.

Un intervento artistico denso del sentire presente. Una riflessione sui valori fondamentali come la spiritualità, l’incontro con l’altro e il talento femminile nel saper dare vita alla speranza anche nei momenti più duri.

L’opera nasce come evoluzione materiale e concettuale di “Veni Sancte Spiritus”, installazione presentata dalla stessa artista nell’edizione MAF del 2017. Mostra infatti la medesima visione spirituale e mistica della precedente, proponendo inoltre varie contaminazioni e spunti che derivano da “La danza” di Matisse, la bandiera europea, la medaglia miracolosa, il simbolo femminile...





LA FIGURA AL CENTRO, LA MADRE DI DIO SIMBOLO DEI TALENTI FEMMINILI

Incroci d'Anime è un'installazione densa di significato spirituale e del sentire presente. Corpi che danzano inquieti intorno a una figura centrale, accogliente e austera allo stesso tempo. La figura, realizzata con un tubo innocente e posta al centro del gruppo, è ferma e con le braccia aperte, come una croce. La testa il corpo sono dipinti di blu. Si tratta di Maria, Madre di Dio, figura femminile per eccellenza, che dona all'insieme armonia, forza e serenità. Grazie a lei i corpi turbati riescono a trovare un senso, un'unione e il movimento disorientato si trasforma in danza. La testa di Maria è infatti un'antenna parabolica, che permette il collegamento tra cielo e terra, tra dimensione spirituale e corporea. Riceve messaggi dall'Universo e li trasmette a tutto il Mondo, unendo le persone anche se distanti, emanando luce nelle notti più buie. La testa-parabola è per questo coronata da stelle fluorescenti, che si illuminano al buio per guidarci. Le 12 stelle, poste sul capo della Madonna, sono un riferimento alla bandiera d'Europea, che in questo momento di emergenza sanitaria deve cercare di unire i suoi Paesi e condurli verso un cambiamento, che sarà il superamento della crisi. A questo proposito, non tutti sanno che la bandiera europea fu ideata da Arsène Heitz, un pittore che si ispirò alla Medaglia Miracolosa. Questo manufatto miracoloso fu coniato nel 1830 a Parigi, in seguito alle visioni di Santa Catherine Labouré, alla quale apparve proprio la Vergine Maria. La medaglia fu realizzata su indicazione delle Madonna come segno di amore, protezione e sorgente di grazia. Esso presenta le 12 stelle che si ritrovano nel libro dell'Apocalisse al dodicesimo capitolo: «Nel cielo apparve poi un segno grandioso: una Donna vestita di sole con la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle». La corona di stelle è quindi il fulcro dell'opera. Come la figura che la porta, vuole infondere fiducia, speranza, unione e forza.

di: **Beatrice Canclini**



LA DANZA DELLE ANIME ISPIRATA ALLA DANZA DI MATISSE

Le anime inquiete, frenetiche o inermi ferme al suolo. Una irrequietudine espressa anche dall'uso del colore. L'opera "incroci d'anime" è un'installazione che, tra le varie citazioni, riprende visivamente il dipinto "La danza" di Matisse, sia da un punto di vista figurativo che cromatico. La struttura è composta da tubi innocenti che sono stati dipinti di rosso e blu. Il rosso in particolare caratterizza le anime, rappresentate anche nel dipinto, che danzano irrequiete. Non sono solo i colori a richiamare l'opera ma il contesto in cui l'artista ha deciso di lavorare riprende fedelmente l'ambientazione del quadro: il prato verde e il cielo blu, immenso, mai interrotto da edifici o panorami. È un luogo senza tempo, quello che l'artista più si augura è di collocare l'opera nel profondo di tutti noi, nel profondo dell'animo umano.

Veniamo quindi ai protagonisti dell'opera: le anime in pena, in movimento oppure ferme e arrese.

Sulle anime ci soffermiamo per comprendere a pieno quello che rappresentano: il lato irrequieto degli uomini e di ciascuno di noi. Quel lato è oscuro, instabile, molto fragile, multiforme ed incerto.

Matisse raccontava queste anime nella loro danza, Cat vuole rappresentarle anche nella loro fragilità, ed ecco alcuni tubi stesi per terra a forma di croce. Un simbolo che conferisce all'opera un ulteriore strato semantico: l'associazione immediata dello spettatore con una croce cristiana.

Questo simbolo vuole onorare le vite perse durante il lungo percorso di incertezza che l'umanità percorre, con grandi perdite e sacrifici. Ultima dolorosa testimonianza di questo è la pandemia di COVID-19 in cui ci troviamo, che ha causato innumerevoli perdite per tutti noi. L'opera dell'artista blocca nella storia il nostro percorso di crescita e cambiamento. Le anime in pena danzanti sono sempre inquiete nel loro eterno movimento, sofferto ma necessario, che costringe all'evoluzione. Il motivo per cui siamo costretti a trovare nuovi percorsi sono le anime inquiete che rappresentano l'azione che muove tutto, senza cui la spiritualità, la speranza non avrebbe alcun senso. Queste figure coesistono con la madre che li osserva e li accudisce e che, a sua volta, ha bisogno della loro irrequietezza per trovare la strada giusta da percorrere.

di: **Federica Pennino**

Paolo Carnevale

“IL TALENTO DELLE DONNE”

A cura di: **Beatrice Canclini e Federica Pennino**

Dopo aver frequentato il liceo artistico, si stabilisce in Inghilterra dove studia i grandi maestri contemporanei Inglesi. Inizia a esporre in collettive e vive il mondo dell'arte a 360°. Attualmente lavora a Milano nel suo studio dove produce opere di arte contemporanea.

Utilizza regolarmente il ferro, l'argilla e materiali che non inquinano l'ambiente.

“Tutte le donne hanno un talento, quello di essere donne. Quando un artista pensa alla donna in astratto, la prima è la propria madre.

I ricordi vanno quando da piccolo la guardavo lavorare in casa, a cucinare o a fare il pane, e guardavo quelle mani gentili che modellavano la farina e l'acqua. Tutte le volte, prima di ordinare la casa, di fare un piccolo lavoretto o di iniziare l'ennesima pratica, si sistemava i capelli con dei ferrettini (così li chiamava erano piccoli ferri con forma a v).

Lo faceva con garbo lentamente, delicatamente, con talento tutto femminile. Crescendo ho imparato che tutte le donne si sistemano i capelli prima di iniziare la giornata, questo è il vero talento. Il talento di affrontare e vivere il quotidiano con garbo. . .”





LA DONNA E LA SUA [TRA LE TANTE QUALITÀ] VOCAZIONE ALLA CURA

L'artista vuole celebrare la figura della donna come creatrice, guerriera, forza e lo fa utilizzando un simbolo molto semplice: la forcina, piccolo elemento di comune utilizzo tra donne di diverse provenienze o generazioni. *Woman* è una delle opere visivamente più semplici tra quelle presentate al MAF 2020. Una semplicità che non è superficialità, anzi ha la capacità di esprimere in modo chiaro e diretto un'idea e un sentimento profondo: il valore delle donne, guerriere forti, anime sensibili, con una vocazione alla cura. È proprio su queste caratteristiche che l'opera prende forma. Una dedica alla madre, che ogni mattina usava sistemarsi i capelli con alcune semplici forcine. Oggetti quotidiani, simboli della cura di sé, prima di iniziare la giornata, e poi della cura per gli altri. *Woman* vuole celebrare questa e tanti altri talenti femminili. Cura perché le donne sono portatrici di vita, tengono in grembo per nove mesi i propri figli, sono creatrici. Custodiscono il significato invisibile della vita. Cura perché le donne sanno volersi bene, sono forti, tenaci e determinate. Cura perché le donne hanno mille sfumature, qualità e risorse e descriverle non è mai abbastanza. Cura perché le donne sanno riconoscere la Bellezza. Da Cleopatra, Giovanna d'Arco, Elisabetta I, Marie Curie, Rita Levi Montalcini, Malala Yousafzai, Greta Thunberg le nostre nonne, le nostre madri... tutte le donne hanno da sempre una vocazione alla cura, cambia solo il modo in cui noi le vediamo... e magari a tutte è capitato di indossare una forcina, almeno una volta.

di: **Beatrice Canclini**



LA DONNA GUERRIERA

L'artista ha voluto celebrare la figura della donna come creatrice, guerriera, forza che sa affrontare, e lo fa utilizzando un simbolo molto semplice: la forcina, un piccolo elemento di comune utilizzo tra donne di diverse provenienze o generazioni. L'opera intitolata "Woman", una scultura in ferro raffigurante una forcina su di un piedistallo di mattoni rossi dipinti di bianco, nasce da un lungo processo creativo dell'artista che inizia nella sua infanzia, è legato ad un ricordo ancestrale delle donne.

Più precisamente nasce nel ricordo di sua madre: le sue mani svolgevano ogni tipo di mansione, tra tutte nella la cucina l'artista ricorda le sue mani gentili lavorare l'impasto del pane. Un ricordo molto semplice che ha scaturito nell'artista la visione di un rituale che ogni mattina la madre con forza e solennità praticava. Prima di ogni sfida della giornata con le sue mani, si preparava legando i capelli con una semplice forcina. Il poeta sublima questo simbolo, facendolo diventare un'arma che protegge la donna durante le battaglie della vita.

L'artista riconosce l'impossibilità di comprendere completamente la figura della donna, da uomo può solo celebrare e starle accanto. La forcina diventa una offerta votiva a tutte le donne del mondo, un incoraggiamento a non arrendersi, a continuare a lottare le proprie battaglie.

Essa è nell'immaginario collettivo un utensile utilizzato da tante generazioni e per questo ben riconoscibile da un pubblico vario. Per questo motivo l'opera è in grado di prestarsi a una facile divulgazione anche come piccolo cimelio. Paolo Carnevale vuole porsi come celebratore della forza delle donne e decide di cambiare la percezione della forcina trasformandolo in un amuleto per tutte le donne. Un amuleto che può variare le sue forme di utilizzo. È nella natura dell'artista il declinare le sue opere in piccoli gadget. "woman" diventa in potenza uno strumento per celebrare non solo la forza della donna, ma anche la sua insita bellezza.

L'opera infatti si trasforma in trofeo per concorsi di bellezza, diventa un amuleto nella sua più piccola forma di gioiello. La fantasia dell'artista sta anche nella modalità di riproduzione e distribuzione.

di: **Federica Pennino**

Margherita Cavallo

“DENTRO E FUORI DI ME – IL MISTERO DEI DUE UNIVERSI”

Presentazione di: **Monica Scardecchia**

Cresciuta in una famiglia di artisti, circondata dalle sculture e dai dipinti del padre Stefano, Margherita Cavallo, dopo la laurea in architettura, insegna Progettazione e design nei Licei Artistici milanesi occupandosi inoltre di grafica, illustrazione, mostre didattiche d'arte e di architettura. Ha ideato e coordinato eventi/progetti di inclusione sociale collaborando con scultori, video-artisti, fotografi e narratori. Partecipa a mostre personali e collettive con opere pittoriche e materiche. Dal 2016 si occupa di libri oggetto. Utilizza materiali e supporti diversi perché, quando si ha una penna in mano – dichiara – ogni superficie è buona. Le storie che racconta disegnando, per quanto fantasiose possano essere, mantengono l'immediatezza e la concretezza che l'inconscio le regala nella sua ricchezza di sensazioni ed emozioni.

Un dono di riconoscenza di Margherita Cavallo a Margherita Hack grande astrofisica, divulgatrice di cultura scientifica, portatrice della visione laica di una esistenza rispettosa della vita in tutte le sue forme. Una donna coraggiosa e anticonformista, fiera della propria individualità e libertà, un esempio per tutte noi. I dipinti dell'artista, stampati su due teli polimerici (cm 300x420 e cm 168x120), montati su strutture metalliche e ancorati al terreno mediante cavi e picchetti metallici, interagiscono simultaneamente grazie agli effetti di trasparenza creati dalla specificità dei materiali (PVC microforato e lastre polimeriche trasparenti). Un viaggio, dunque, nell'immaginario dell'artista che si apre all'universo curvo che Margherita Hack ha esplorato e studiato attraverso i raggi ultravioletti. Una conca naturale, poco visibile dalla strada e protetta da alti arbusti avvolge l'installazione affidata alla clemenza della natura e alla magia della luce così mutevole nell'arco della giornata e delle stagioni. L'immersione in una trasposizione materica del cosmo appartiene all'introspezione dell'artista, la quale riflette con stupore e ammirazione sulle conseguenze delle scoperte scientifiche dell'omonima astrofisica. Ricreata attraverso l'accostamento prospettico delle immagini riprodotte sulle due superfici, l'irraggiungibile e multiforme aggregazione dei corpi celesti rimanda all'intimità dei sogni dell'artista. L'ombra del Sé posta al centro della scena, che si direbbe appartenere alla rappresentazione di un teatro del mondo, invita due figure a grandezza naturale (ricavate dal taglio di una lastra di acciaio) ad addentrarsi nel bosco brulicante di personaggi e animali fantastici.

Sponsor tecnico





UN'ARTISTA ESPLORATRICE DI GENIUS LOCI

L'artista prima di individuare quello che è divenuto il suo spazio ha esplorato ogni angolo del MAF, ovvero, l'intera area verde che il Depuratore di Milano Nosedo ha destinato alle opere d'arte contemporanea e agli artisti. La sua ricerca, paziente e meticolosa, l'ha condotta a quello che è un vero teatro naturale, segreto e un po' nascosto, dove nel mutare delle stagioni una scenografia fatta di alberi e verde ombroso nasconde e protegge, ma allo stesso tempo rivela, la creazione e il messaggio dell'artista.

L'installazione dell'artista "Dentro e fuori di me – il mistero di due universi" si caratterizza a tutti gli effetti come una rappresentazione che in dialogo costante con la natura interroga i visitatori del MAF e i passanti del sentiero del Parco della Vettabbia che costeggia l'opera al di là della rete di recinzione dell'impianto.

Una dualità costante, già a partire dal titolo, domina il lavoro dell'artista: dentro / fuori, nascondere / rivelare, visitatori interni del MAF / passanti esterni.

L'artista si muove ispirata dal luogo in equilibrio costante fra le dualità del caso, ai visitatori non resta che seguirla per scoprire quello che per le prossime edizioni del MAF si caratterizzerà come un vero e proprio percorso scenico. L'opera di Margherita Cavallo è immersiva, si tratta di un fondale immerso nella natura che ci coinvolge in un'esperienza a 360° fra giochi di trasparenza, rifrazioni di luce e illusioni percettive, nel suo lavoro il mondo artificiale ricreato dall'artista attraverso il disegno si confonde con la natura circostante e viceversa. Nello scoprire l'installazione di Margherita ogni visitatore deve farsi un po' "esploratore" del luogo, abbassandosi e facendosi strada fra gli arbusti, così come l'artista all'inizio del suo percorso ha esplorato tutti i luoghi del MAF alla ricerca di quello che è diventato il suo spazio.

Esplorando l'arte esploriamo la vita.

di: **Monica Scardecchia**



Juri Ceccotti

“SCRIPTA VOLANT – CORPORA MANENT”

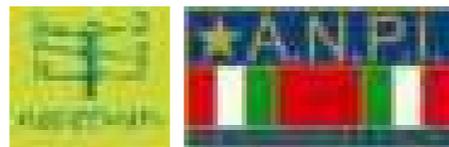
A cura di: **Alessia Marrazzo e Bianca Terreni**

Juri Ceccotti presenta due installazioni che dialogano tra loro sul dualismo tra individuo e comunità. Focalizza l'attenzione sul nostro apparato legislativo, specchio di una società mutevole nel continuo processo di ridefinizione della propria identità, diritti e doveri civici. Scripta Volant è un intervento che si relaziona con lo spazio fisico del depuratore di Nosedo. Le opere sono collocate in una zona di transito: il viale che collega il tessuto cittadino della zona di Corvetto alla realtà naturalistica e industriale che ospita l'impianto e il parco degli artisti. Un luogo di confine permeabile, che allude alla distanza presente tra la fisicità della città, e quindi della vita sociale, e l'utilità silenziosa del depuratore che svolge un servizio civico di rilevante importanza.

Attraverso la tecnica dello spolvero l'artista ha riscritto sull'asfalto gli articoli 3 e 9 della nostra Costituzione, utilizzando stencil puntinati e pigmenti puri (ossia privi di agenti fissativi) e per questo destinati a disperdersi velocemente. A livello metaforico rappresentano la provvisorietà delle parole che, per quanto universali e autorevoli, hanno bisogno di ridefinirsi e rinnovarsi nel confronto con i soggetti di cui si fanno voce. Questo deperimento progressivo porta a riflettere sulla fragilità che possono avere i concetti e gli strumenti legislativi se non sostenuti, partecipati e percorsi da quel corpo che è la società, unico vero agente fissativo e soggetto fondamentale per rendere tangibili e attuabili i principi.

Complementare l'installazione Corpora Manent, in cui l'artista ha disposto a terra gli adesivi per il distanziamento sociale (“please wait here”), indicatori di passaggio e attesa in formazione di corteo, che si completerà nell'interazione con il pubblico. La presenza del corpo in continuo cambiamento della società, che lascia un segno anche nella sua assenza, a significare l'importanza di una coesione umana cosciente e rispettosa e di una partecipazione civica attiva. Le due operazioni, che acquisiscono significato l'una nell'altra, sono un'esortazione a riflettere sulle parole che definiscono la nostra identità civica, sociale, politica e ideologica, nello sforzo di rafforzarle e concretizzarle attraverso l'unione di corpi e menti per la costruzione di un futuro che si appoggia consapevolmente sul passato, adattandolo e migliorandolo. Corpi e menti che tengono vive parole che altrimenti sbiadirebbero.

Partner





I CORPI INVISIBILI

Juri Ceccotti con la sua opera concettuale *Scripta Volant – Corpora Manent* pone l'accento sul nostro apparato legislativo, immagine di una società in continua ridefinizione che lotta per i propri diritti e i propri doveri. Appellandosi, in particolare, a due articoli della Costituzione Italiana: l'articolo 3 sulla parità dei diritti e il 9 sulla tutela paesaggistica e culturale, l'artista ha scelto appositamente di utilizzare dei pigmenti naturali e di conseguenza meno fissativi per realizzare le scritte in un contesto ambientale esterno andando incontro, quindi, agli agenti atmosferici che hanno deperito le parole ma anche e soprattutto i concetti. Tentando di infondere quel sentimento di urgenza, Juri Ceccotti invita quel corpo che è la società a partecipare e a riappropriarsi concretamente di quelle idee che hanno bisogno di ridefinirsi e riaffermarsi. Soffermandoci, adesso, sull'articolo 3 che recita: Tutti i cittadini hanno pari dignità e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese. Notiamo delle discrepanze con l'applicazione nella realtà di quest'ultimo. Il popolo oggi è infatti attraversato da fratture profonde che demarcano spesso grandi distanze tra le diverse parti che suddividono e differenziano i cittadini. La filosofa Judith Butler, da sempre incentrata sugli studi di genere e delle lotte per i diritti delle minoranze sessuali e del mondo LGBTQIA, individua nei concetti di vulnerabilità e di precarietà delle vite un'idea più vicina alla realtà di cosa sia oggi il popolo. Secondo la filosofa questi corpi vulnerabili in movimento e in alleanza che si rendono visibili in una piazza pubblica determinano il loro diritto all'inclusione per ricostruire una rinnovata idea di popolo insieme. I poveri, i profughi, le donne, gli

stranieri, i disabili, i bisognosi di assistenza, i razzializzati, gli omosessuali, i trans e tutti quelli che guardano il mondo da un'altra prospettiva non sono considerati indispensabili per il sistema. Sono tutte queste le soggettività del popolo negato che hanno il diritto di rendersi visibili, passando dalle singole identità alle grandi manifestazioni di massa. Butler insiste pensando che se le condizioni di vita che toccano settori sempre più larghi delle popolazioni mondiali sono segnate dai confini tra le vite che contano e le vite che non contano, tra le vite protette e le vite rese precarie, e se l'invisibilità accompagna il disvalore delle esistenze, è proprio la visibilità nello spazio pubblico la scommessa politica di oggi, a cominciare dall'affermazione pubblica di questo diritto. Se nel Novecento, invaso da marea di corpi in movimento, la forza politica di questi corpi consisteva nella messa in scena pubblica di idee e performance comunicative che incarnavano le idee dei partiti, oggi nell'epoca della crisi della politica, dei partiti e delle istituzioni, nel frattempo che si allargano i fenomeni di precarizzazione delle vite, i corpi tornano a occupare la scena pubblica e tutta la sfida è soprattutto nella visibilità dei corpi, nel loro linguaggio, nel mostrarsi e nell'abitare i luoghi in cui appaiono, dando prova di resistenza contro il potere e i poteri ingiusti. Questo essere visibili nel loro stare insieme ricostituisce potenzialmente anche le condizioni di una rinominazione di molte parole che la crisi della politica ha da tempo reso prive di significato. Sono le parole dei grandi processi di emancipazione e di liberazione umana che possono ancora essere reinventate e messe in comune, spesso a partire dal gesto, dalla mimica dei corpi. Perché, scrive Butler, l'azione che caratterizza la resistenza alle ingiustizie e alla negazione dei diritti a volte va ricercata nell'atto verbale o nella lotta, ma altre volte nei gesti corporei di rifiuto, silenzio, movimento, immobilità, che dicono anch'essi fortemente dei principi democratici di uguaglianza.

di: **Alessia Marrazzo**



IL CORPO PARTECIPATO DELLA SOCIETÀ TRA PRESENZA E ASSENZA

Il dualismo tra individuo e comunità è indagato da Juri Ceccotti attraverso due opere installate simbolicamente sul suolo stradale antistante l'ingresso al Depuratore di Nosedo. Una scelta, quella di collocarsi in una zona di transito, che rafforza il significato della sua riflessione sulla (spesso mancata) corrispondenza delle parole con i fatti, della legge con la sua aderenza alla realtà di cui si fa portavoce. Il viale che collega il tessuto cittadino del quartiere periferico di Corvetto al paesaggio naturalistico che abbraccia l'impianto di purificazione delle acque reflue, il Parco della Vettabbia, diventa esempio concreto di un'applicazione tangibile di regolamentazioni che si pongono al servizio della società, in uno scambio che dovrebbe essere rispettoso e reciproco. Una convivenza, possibile, tra le nostre esigenze tecniche, industriali ed economiche e la tutela ecologica che si unisce al benessere di abitare il territorio, missione che da tanti anni porta avanti l'associazione locale Nocetum, con cui abbiamo avuto l'onore di confrontarci. Un luogo di confine permeabile, che allude alla distanza presente tra la fisicità della città, e quindi della vita sociale, e l'utilità silenziosa del depuratore che svolge un servizio civico di rilevante importanza. L'artista focalizza l'attenzione sulle dinamiche, tanto immancabili quanto contraddittorie, dell'apparato legislativo, nello specifico sulla Costituzione della Repubblica italiana, specchio di una società ormai altra rispetto a quella del secondo dopoguerra (1947) ma che ancora condivide la fissità dei suoi dettami, pur nella sua incessante mutevolezza e nel continuo processo di ridefinizione dei propri diritti e doveri civici e della propria identità collettiva. Parole, quelle degli articoli 3 e 9 scelti da Juri Ceccotti, che, per quanto imperiture, universali e autorevoli, hanno bisogno di rivitalizzarsi nel confronto con i soggetti di cui si fanno voce, nella vera comprensione del loro significato nonostante il passare del tempo. Questo deperimento progressivo porta a riflettere sulla fragilità che possono avere i concetti e gli strumenti legislativi

se non sostenuti, partecipati e percorsi da quel corpo che è la società, unico vero agente fissativo e soggetto fondamentale per rendere credibili e attuabili i principi. Per questo motivo nasce in parallelo l'installazione Corpora Manent, simbolo della costante presenza degli individui anche nella loro assenza fisica, limitata ulteriormente dalle restrizioni derivanti dal periodo di precarietà e isolamento che ancora stiamo vivendo, in cui l'assenza di contatto reale ci porta a percepire ancora di più l'importanza della coesione, del sostegno del prossimo, del condividere un destino comune. Destino a volte difficile e addirittura tragico, come è stato quello dei nostri antenati partigiani, rappresentati in questa sede dall'impegno incessante e risoluto dell'ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia); come è stato allora quello dell'Italia postbellica da ricostruire, ma che pur nella difficoltà di determinati momenti storici sprigiona con maggiore forza la potenza e l'importanza della coesione sociale e umana in senso lato. L'artista ha disposto a terra gli adesivi per il distanziamento sociale ("please wait here"), indicatori del passaggio, dell'attesa, della presenza del corpo della società che lascia un segno anche nella sua assenza, a significare l'importanza di una coesione umana cosciente e rispettosa e di una partecipazione civica attiva e disinteressata (nel senso di priva di interessi autoreferenziali a discapito del bene comune). Le due operazioni, che acquisiscono significato l'una nell'altra, sono un'esortazione a riflettere sulle parole che definiscono la nostra identità civica, sociale, politica e ideologica, nello sforzo di rafforzarle e concretizzarle attraverso l'unione di corpi e menti per la costruzione di un futuro che si appoggia consapevolmente sul passato, adattandolo e migliorandolo. Corpi e menti che tengono vive parole che altrimenti sbiadirebbero. Perché alla fine, spogliandoci delle sovrastrutture, rimane l'uomo nel suo essere animale sociale.

di: **Bianca Terreni**

Daniela Dente aka DADE

“MEDICHESSE – BORDERLINE/BORDERLESS”

A cura di: **Alessia Marrazzo e Bianca Terreni**

Daniela Dente aka DADE è nata e cresciuta a Milano, città in cui si forma artisticamente. Approfondisce minuziosamente diverse tecniche e si specializza nel sapiente uso dell'assemblaggio di svariati materiali. Si apre così alla tridimensionalità sperimentando con materiali di riciclo e oggetti appartenenti alla nostra quotidianità. DADE fa parte del movimento Donne in Nero e abbraccia la filosofia dell'Ecosofia, temi che si riflettono nelle sue opere. I suoi lavori, quindi, sensibilizzano lo spettatore rispetto ad argomenti di attualità sociale lasciando sempre libera e personale la possibilità di scaturire delle riflessioni. “La chiamavano Sibilla, Maga, Fata, Ninfa. La donna conosceva ogni stelo, ogni radice, ogni erba che fosse in grado di donare salute recitando formule alla Luna e alle Dee”.

L'artista presenta così la sua ultima opera “Medichesse – Borderline/Borderless”, un'installazione ideata pensando al rapporto che lega le donne a Madre Terra e il sapere che da essa ne hanno tratto, tramandandolo da sorella in sorella nei secoli. Il sapere della Farmacopea, conoscenza antichissima legata alle proprietà delle erbe curative e ai rituali con cui venivano eseguite e somministrate le terapie, era considerato un potere appartenente alle donne fin dalle origini. L'opera vuole sottolineare come questo culto inizialmente pagano e poi riconfigurato nei riti cristiani abbia delegato la donna medichessa sempre al limite tra figura di santa e figura di strega. Infatti, da un lato è bene rintracciare il senso più genuino dell'apporto femminile ai temi della medicina recuperando la traccia semantica del termine greco “therapéia” che traduceva l'idea di servizio e dedizione ossia il lavoro dell'ancella riferito alla sfera della cura. Dall'altro, bisogna considerare che in alcune epoche storiche il sapere di queste donne diventava funesto assumendo una connotazione negativa: sono streghe, maghe, donne capaci di portar la morte con i veleni o d'incantare gli uomini con filtri d'amore e per questo furono ingiustamente perseguitate, torturate e uccise dando vita al fenomeno della caccia alle streghe. L'installazione, che richiama a un'ipotetica Domus, si propone di portare lo spettatore a ripercorre, idealmente, quel sapere che, non senza lotte e sacrifici, ha influenzato l'evoluzione di tutte le culture fino ai giorni nostri. Importante è soffermarsi sulla scelta dei materiali dell'opera da parte dell'artista che simbolicamente raccontano degli innumerevoli talenti delle donne. Infatti, il bambù di cui è composta la Domus è una pianta eco-sostenibile impiegata anche nell'edilizia e in molta oggettistica di uso quotidiano come per esempio i cesti per la cottura del cibo. Il filato, utilizzato per collegare e intrecciare le canne di bambù, rappresenta nel suo uso di lavoro a maglia con i ferri una forma di impiego popolare e femminile dall'antichità fino ad arrivare ai giorni nostri in cui rientra di merito nel comportamento artistico attraverso la Fiber Art. Infine l'allestimento di piante officinali, oltre a una funzione estetica, permette di divulgare le loro proprietà benefiche. A completamento di questa installazione troviamo una piccola provocazione satirica: un Tableshop, così definito dall'artista, in correlazione all'abituale Bookshop presente al termine del percorso espositivo dei musei, dove è possibile acquistare ricordi sotto forma di oggettistica legati alla tematica dell'evento espositivo.

Sponsor tecnici





L'ARTE DELLA CURA

L'artista Daniela Dente aka DADE con la sua ultima opera *Medichesse – Borderline–Borderless* propone un'installazione concepita sul rapporto che lega le donne a Madre Terra e il sapere che ne hanno tratto, tramandandolo da sorella in sorella nei secoli. Nell'antica Grecia il Dio della Medicina era Asclepio. Ma le sue sei figlie erano: Igea, dea della salute; Panacea, che era personificazione della guarigione universale e onnipotente, ottenuta per mezzo delle piante; Iaso, che aveva ereditato dal padre il potere della guarigione; Acheso, che sovrintendeva al processo di guarigione; Egle, madre delle Grazie; Meditrina, la guaritrice. La storia delle donne, dunque, si intreccia a quella dell'arte medica ed erboristica e si concretizza nella figura della medichessa, custode dei segreti di ogni stelo, ogni radice, ogni erba medicamentosa. Assume nei secoli identità e volti diversi: maga, sacerdotessa, guaritrice, ostetrica, erborista, monaca, alchimista, in ogni caso narrazioni che parlano di donne intrise nella sfera della cura. Le società organizzate erano caratterizzate da una suddivisione dei compiti in base alla quale alle donne era affidata la cura della dimensione interna, ossia della casa, prevedendo quindi mansioni relativi alla crescita dei figli, assistenza e guarigione degli anziani e degli ammalati. Attraverso, perciò, le pratiche quotidiane relative alla preparazione dei medicinali e dei rimedi naturali usati per la cura della famiglia veniva tramandata la conoscenza erboristica femminile. Si trattava di saperi trasmessi oralmente, di madre in figlia e, poiché si perdeva nel tempo l'origine di quegli insegnamenti, questi saperi furono attribuiti a rivelazioni di origine divina, concesse dalle dee degli elementi e da semidee dedite alle pratiche sacerdotali. Per secoli queste rappresentazioni hanno arricchito l'immaginario popolare che ruotava attorno alla medichessa, in cui si ritrovavano figure mitologiche e

simboliche. Ma in realtà, questo sapere medico era legato alla Farmacopea, studio antichissimo fondato sulle proprietà delle erbe curative e sui rituali con cui venivano eseguite e somministrate le terapie. Parliamo di donne cultrici di una medicina popolare che mette al servizio di chi soffre nozioni empiriche acquisite con l'esperienza sul campo. Queste pratiche femminili affondano le loro radici in una sapiente esperienza secolare nella raccolta, eseguita in determinati momenti legati alle fasi lunari, e nell'uso di erbe medicinali, che dopo essere state coscientemente miscelate a minerali, terra, parti di animali, urina e sangue umano, venivano usate per preparare pozioni, unguenti, balsami e tisane secondo antiche ricette. Per ottenere la guarigione, le medichesse, usavano praticare riti, celebrati per sollecitare misteriose e benigne forze sovranaturali a beneficio di chi soffriva, rafforzando le virtù delle erbe. Durante questi rituali in cui venivano somministrati i medicinali, le donne curatrici recitavano litanie e preghiere rivolte alla luna e alle Dee, venivano accese candele e rivolti gesti protettivi nei confronti del sofferente. Queste guaritrici, generalmente, si specializzavano in ginecologia ed ostetricia, ma vi erano anche medichesse nella medicina generale e chirurgica e figure complementari come la cosmata, la mamma. Queste erano conoscitrici di pratiche proibite ai tempi, quali l'aborto, la contraccezione, incantesimi amorosi e della fertilità, erano custodi dei misteri dei malefici e delle fatture e avevano la facoltà di entrare in contatto col trascendente e con potenze soprannaturali. S'innestano nella società, quindi, queste figure di donne sagge, misteriose, selvagge, conoscitrici delle leggi del cosmo e di Madre Terra. Protettrici di un patrimonio di saperi naturali tramandati dalle prime madri alle nostre ultime da tempi immemorabili.

di: **Alessia Marrazzo**



CONFINI SENZA CONFINI

Incentrando il focus della sua opera sulla storia e il ruolo delle medichesse attraverso i secoli, in tutte le loro declinazioni, Daniela Dente aka DADE riflette sulla calcificazione dei confini e il loro necessario abbattimento. Confini immateriali, sociali, mentali che hanno determinato la riduzione ignorante nell'etichettamento, nel tabù, nel simbolismo esasperato e manipolato nei confronti di donne che sin dai tempi più remoti hanno studiato e tramandato pratiche legate alla conoscenza della Natura e dei suoi prodotti e si sono dedicate alla cura incondizionata del prossimo. Medichesse – Borderline/Borderless si propone di puntare l'attenzione su quella linea che è stata tracciata da una visione del mondo punitiva, castrante delle diversità e dell'indipendenza derivante da un sapere anche esperienziale e non solo dogmatico, per far scontrare l'osservatore con la sua problematicità di cui ancora oggi sopravvivono non pochi strascichi. Miti da sfatare, da rileggere e riconsiderare nella loro complessità, spogliati da limitanti dicerie e infondate credenze che la storia ha cucito loro sopra. Così i confini si sono ristretti: da essere venerati al pari di divinità, la paura per l'ignoto le ha rese fattucchiere, relegando la loro sapienza scientifica alla sfera irrazionale e magica. Così le medichesse, da coloro che curavano e alleviavano i dolori, sono state condannate a subirla indiscriminatamente. Le guaritrici sono state perseguitate, denigrate, torturate e uccise. Gli impressionanti numeri dei processi per stregoneria nei vari paesi europei sono stati riportati dall'artista sulle sagome nere di donne, sostenute da una struttura circolare di bambù, all'interno della quale un cumulo di legna a ricordare l'ingiusto rogo. Attentato contro la libertà e l'emancipazione. Accanto a questo memoriale, simbolo di un deliberato sterminio verso una categoria erroneamente ritenuta pericolosa, ma anche vulnerabile, DADE porta in campo esempi reali e

specifici di donne che in diverse epoche hanno ricoperto ruoli rivoluzionari nella ricerca scientifica e nell'impegno sociale, cadendo troppo spesso nel dimenticatoio. Infine una spirale aromatica, a simboleggiare l'importanza della coltivazione della terra e delle sue proprietà benefiche, per il corpo e per lo spirito, in nome della costruzione di una società migliore, in cui certi confini possano essere abbattuti definitivamente, consci del passato della nostra antenata umanità. Tutti gli elementi dell'opera legati tra loro da fili di spago: la coesione attraverso i secoli. L'installazione di Daniela Dente si configura così come preziosa testimonianza di ciò che della storia ci può guidare anche nella nostra contemporaneità iperspecializzata (ma deresponsabilizzata) e ciò che è indicatore di atteggiamenti distruttivi che hanno portato a frammentarietà ed edificazione di barriere, limiti da non valicare, consolidamento di poteri fini a loro stessi. Tutto questo indicando una soluzione semplice ma non banale: il ritorno alla terra e al suo rispettoso "sfruttamento". Perché "sfruttare" nella sua accezione etimologica deriva dal latino "fructus" ovvero fruire, godere, rafforzatosi poi nella sua versione negativa di esaurire, prosciugare; e curare inteso più con l'impegno collettivo di "prendersi cura" senza dover arrivare all'estremo, tanto drastico quanto attuale, di "guarire". Il tutto in un luogo, il Depuratore di Milano Nosedo, che fa di questa poetica la sua missione: prendersi cura della città e dei suoi abitanti, purificare l'acqua fonte di vita dalla sporcizia del tempo e della disattenzione, nel rispetto dell'ambiente circostante e infine, una volta pulita, destinarla all'irrigazione. Perché in fondo in un mondo senza confini e nel rispetto degli stessi non servirebbe il sacrificio per trarre beneficio. Nell'opera di Daniela Dente il valore di arte, natura e storia coesistono e ci ricordano che è possibile e che, nonostante la strada già percorsa, non possiamo ancora sederci sugli allori.

di: **Bianca Terreni**

Patricia Fraser

"EGGSISTANCE"

A cura di: **Carmelania Bracco e Martina Iannello**

Per conoscere la natura artistica di Patricia Fraser è sufficiente entrare nel suo studio, specchio di un animo alla continua ricerca di sé. Uno spazio minimalista, essenziale, come il suo metodo. Figlia di creativi, la madre scultrice e il padre designer, Patricia è cresciuta in un ambiente fortemente stimolante per un artista. La sua passione si desta nel corso dei vent'anni quando, dopo aver dedicato tanto tempo alla danza classica, sente l'esigenza di trovare altri modi per veicolare una vena creativa molto forte. Comincia a studiare come assistente fotografo e lavora nello studio di design del padre, per poi intraprendere un percorso artistico vero e proprio dietro il maestro di pittura Luigi Giovenco, da cui successivamente si allontana per inseguire la propria strada.

Eggsistance nasce dal profondo legame che Patricia avverte nei confronti della natura, protagonista nell'impianto depurativo di Nosedo, un luogo che segna un passaggio drastico dal grigiore caotico della città, al placido verdeggiare del parco. Spesso le è capitato di prestare attenzione agli animaletti che popolano il bosco o di stare ad ascoltare il vociare degli alberi o del vento che vi soffia attraverso. Proprio nel rispetto di questo ambiente Patricia ha pensato a un'opera che non fosse invadente per la sua flora e la sua fauna, ma che vi entrasse discretamente.

Eggsistance è un uovo di grandi dimensioni, un elemento rappresentativo di una simbologia eloquente. L'uovo è la cellula primordiale che rimanda alla nascita, nella forma e nel significato è simile allo zero, il nulla da cui scaturisce un'attività, la vita. L'uovo è alla base dell'esistenza, metafora di fertilità e riconducibile al grembo materno. Quest'opera nasce proprio pensando alla donna, al suo posto nel ciclo della vita e al ruolo del suo corpo, alla sua capacità di dare alla luce, accudire e nutrire allo stesso tempo. Eggsistance vuole celebrare il talento della donna in qualità di generatrice, che per natura la distingue dall'uomo.

Sponsor tecnico

DESA





PATRICIA FRASER / EGGSISTANCE

Essenziale e sensibile, l'opera di Patricia Fraser si erge poeticamente negli spazi naturali per cui essa è concepita. Varia e sperimentale, si identifica, in ogni suo aspetto, con la Natura da un lato e con la coscienza della propria umanità e del proprio arbitrio dall'altro. L'artista, che secondo Patricia possiede occhi e orecchie ben aperti, riceve in dono dall'esterno una serie di segnali in maniera ciclica. Dopo averli assorbiti, li rielabora e li dona nuovamente alla Natura, in uno scambio continuo di attenzioni materne e di piccole premure. Eggsistance è la comparsa di un gigantesco uovo all'interno del MAF presso il depuratore di Nosedo. Un gigantesco uovo di cui non conosciamo il giorno di cova né l'animale che lo ha messo alla luce: è il visitatore del Museo a prendersene cura ogni volta che gli fa visita e che gli dà calore tutte le volte che lo accarezza o lo abbraccia. E l'uovo, che resta lì immobile, è il testimone silenzioso di tutti i cambiamenti che avvengono, del trascorrere delle stagioni, del passaggio dei visitatori e degli addetti ai lavori. Si fa portatore e custode di una miriade di storie di cui, probabilmente, verrà perduta la memoria. Nella storia dell'arte e nelle varie religioni l'uovo ha ricoperto un ruolo fondamentale che, con il passare dei secoli, si è arricchito di sempre più numerose sfumature. Che fosse il simbolo capace di riportare ogni elemento alla sua purezza originaria o l'emblema della perfezione divina e del concepimento senza macchia della Vergine, l'uovo non ha smesso di affascinare per la sua eleganza, per la forma perfetta e per il potere della vita che al suo interno porta e di cui svela, come in un atto magico, soltanto il momento finale. Ecco quindi il compimento di un atto tanto femminile quanto magico: il parto silenzioso di una creatura per sempre sconosciuta e l'eterna attesa del suo schiudimento, piccola ma necessaria alla regolarità della vita sulla Terra. Un atto d'amore, un'opera d'arte site specific.

di: **Carmelania Bracco**



SACRALITÀ, ORIGINE E MISTERO

Con un approccio minimalista Patricia Fraser crea Eggsistance. Una forma geometrica essenziale, semplice e senza fronzoli, chiusa in sé stessa ma ricca di contenuti. L'artista lavora tenendo fede a un principio: non sono necessarie articolate impalcature per esprimere un messaggio, basta un segno. La pratica di Patricia è così, riflette su concetti profondi e importanti ricorrendo a pochi elementi, rimanendo quasi in silenzio.

Metaforicamente l'uovo è l'artista: come il primo conserva in sé la materia della creazione, così il secondo custodisce quell'ispirazione e quella sensibilità che danno concretezza all'opera. Nella storia dell'arte l'uovo trova diverse occasioni per apparire, il suo mistero porta gli artisti a interessarsene. L'uovo ha a che fare con la sfera del divino: la sua stessa geometria, ottenuta per sovrapposizione di un cerchio e un triangolo, non fa che richiamare Dio e l'ascesi mistica. Prendiamo, per esempio, la Pala Brera (1474) di Piero della Francesca, conservata nell'omonima pinacoteca milanese. In essa il fulcro della scena è proprio un uovo di struzzo che non solo riprende nella forma il volto ovale della Vergine richiamandone la purezza e la spiritualità, ma è il simbolo per eccellenza della nascita di Cristo. Altre volte compare come attributo della Maddalena quale simbolo di resurrezione, dunque di rinascita. L'uovo, però, rappresenta anche la perfezione che è insita nella natura, la cellula primordiale che porta in sé la vita e la preserva prima di schiudersi e donarla al mondo, rappresenta lo zero da cui tutto è cominciato, l'uovo cosmico in cui avviene la transustanziazione degli elementi e, come ricorda Salvador Dalí in opere come Uova al tegame con tegame (1932), il risultato dell'unione tra maschio e femmina. Guardando a René Magritte e alla sue uova, nel nido o in gabbia, ritorniamo al segreto che esse celano, un segreto che solo il tempo può svelare. L'uovo è infatti l'attesa, fatta di trepidazione per chi attende quella nascita, fatta di quiete per chi si prepara a venire alla luce. L'uovo nasconde il mistero dell'essere e del suo formarsi, ma rappresenta anche il futuro della vita che continua. La corazza calcarea, rigida eppur sottile e fragile, preserva il calore e la calma necessari allo sviluppo della creatura, un microcosmo interno contro il caos del mondo esterno. In qualche modo è la stessa calma che pervade l'atto dell'artista, il momento in cui medita, raccoglie i pensieri e li trasforma in opera, elaborando emozioni e sensazioni in gesti, immagini, oggetti.

di: **Martina Iannello**

Michele Giacobino

“ARIANNA”

A cura di: **Gloria Longhi**

Architetto e paesaggista, Michele Giacobino unisce lavoro e arte occupandosi di Land Art, dando una visione estetica ma anche etica alle sue opere ispirate al territorio in cui è cresciuto (Ciriè - Basso Canavese), considerandolo un modo per riconciliarsi con se stesso e riconnettendosi con la terra. Per le sue opere ha utilizzato e utilizza principalmente materiali naturali per connettere l'attività umana alla natura e mostrare quanto appunto la natura sia già di per se un'opera d'arte. Michele ha partecipato a diversi progetti e qui ne riportiamo alcuni che riguardano la Land Art e che per lui sono i più rappresentativi del suo lavoro: “Il Bivacco di Polifemo” per un privato nel 2015; “La pioggia nel pozzo” per Bosco Arte Stenico nel 2016; “Pacioc” per Land Art Lupanica nel 2017; “Club” per Land Art Mongolia nel 2018.

Arianna è l'opera presentata dall'Artista per il MAF, seguito dalla Curatrice Gloria Longhi. L'installazione è ispirata da quattro talenti femminili accomunati dal design, graphic design, textile design e land art: Anki Geneib, Greta Kardi, Ginny Sykes e Jette Mellgren. Ma non solo, quest'opera parla di tante donne, come quelle della famiglia di Michele, tessitrici e ricamatrici, viste attraverso il “simbolo” del pollice, usato nel cucito e simbolo di molti mestieri di un tempo. Da qui la riflessione sull'impronta digitale della madre che si trasforma in impronta dell'uomo sulla terra. Un labirinto, come quello mitico del Minotauro, dal quale si poteva uscire solo con l'aiuto del filo di Arianna.

Vista la particolare location, quest'opera non pensa solo alle donne, ma diventa anche un discorso sul territorio, sul paesaggio, portando avanti un filo conduttore immaginato come corso d'acqua che crea canali che si intrecciano per creare una rete, un labirinto, un'impronta. L'opera è stata realizzata con uno scavo nel terreno profondo 30 cm, che va a formare i solchi dell'impronta digitale. Al suo interno l'Artista ha posizionato un fuso realizzato con dei rami ricavati da scarti di potatura, per rimanere connesso con la natura ed amalgamarsi con il territorio che lo circonda. Questo fuso riprende la forma del Puento, un'intelaiatura realizzata in legno ricoperta da nastri colorati per la festa di San Sebastiano a Chiomonte (luogo in cui Michele ha vissuto e lavorato) che qui, grazie ai rami intrecciati, rimanda ai fili di lana arrotolati ad un vero fuso o ad un bulbo pronto a sbocciare. Sono le linee curve a caratterizzare tutto, dalla forma che prende la terra a quella del fuso. L'area è stata “recintata” per garantire la sicurezza del visitatore ma arricchisce ancora di più di significati questa opera. I cartelli di divieto, oltre a segnalare la non calpestabilità di questo giardino surreale, servono come elemento disturbante per fare riflettere sulla ridondanza di divieti nella nostra società. Lo scavo è stato realizzato rigorosamente a mano, come non si usa più, per rimandare al recupero di tecniche e gesti tradizionali di un tempo, che hanno contribuito a disegnare nei secoli la trama del territorio. Legno e terra, semplice, perfetto per un racconto, la trama di un tessuto.

Sponsor tecnici





IL FILO CONDUTTORE DELLA VITA

Terra, natura, labirinto, filo e tessitura. I punti chiave per comprendere "Arianna".

Una riflessione su come una spirale possa diventare diverse figure in base al punto di vista da cui la si guarda o la si pensa. Ad un primo sguardo, Arianna, può proprio sembrare una semplice spirale, ma ad uno sguardo più attento si vede una struttura più simile a quella di un'impronta digitale o magari un labirinto.

L'idea per questa opera è nata dall'osservazione e dal ricordo delle donne che hanno composto e compongono la famiglia dell'artista Michele Giacobino. Tessitrici e ricamatrici, queste grandi donne vengono viste attraverso il "simbolo" del loro pollice. Proprio questo dito infatti è importante per chi si dedica al cucito e in questo caso sarà quello della madre di Michele a dare forma a tutti i suoi pensieri.

Da qui parte la riflessione sulla sua impronta digitale, attraverso bozzetti digitali che la semplificano ed elaborano. Un filo che si avvolge in tante ellissi come quelle che si formano lanciando un sasso nell'acqua. Dunque è un filo che girando attorno ad un fuso, crea un labirinto, reale e immaginario. Facile pensare al mitico labirinto del Minotauro, luogo misterioso da cui Teseo riesce ad uscire solo con l'aiuto del gomitolo di lana donatogli da Arianna. È una donna quindi, una tessitrice, che risolve il labirinto, che ci aiuta a percorrere i solchi nella terra che compongono quest'opera.



All'interno di questi solchi si trova un fuso, realizzato da rami ricavati da scarti di potatura, che rimanda alla filatura, un lavoro che una volta facevano le donne, un mestiere che ora si è perso, ma che era al centro della produzione tessile. Il legno è il materiale che più si addice a questo simbolo, l'intreccio della natura, di Madre Natura che ci accompagna nel labirinto della vita, con l'uomo pone la sua impronta sulla terra.

Questo fuso riprende la forma del Puento, un'intelaiatura realizzata in legno ricoperta da nastri colorati per la festa di San Sebastiano a Chiomonte (luogo in cui Michele ha vissuto e lavorato) che qui, grazie ai rami intrecciati, rimanda ai fili di lana arrotolati ad un vero fuso o ad un bulbo pronto a sbocciare. Sono le linee curve a caratterizzare tutto, dalla forma che prende la terra a quella del fuso.

Un discorso sul territorio quindi, sul paesaggio, portando avanti un filo conduttore, come un corso d'acqua che crea canali che si intrecciano per creare una rete. Immagine che ben si lega al luogo in cui Arianna è stata realizzata, ovvero il depuratore di Nosedo.

Impronta, labirinto, filo, canale, solco. Tutte parole che rimandano al mondo della natura e degli esseri viventi che popolano la terra e lasciano un segno della loro esistenza.

Legno e terra, semplice, perfetto per un racconto, la trama di un tessuto.

di **Gloria Longhi**

Francesco Lasalandra

“LA SORGENTE”

A cura di: **Elisa Tenedini**

Francesco Lasalandra è nato a Milano, vive e lavora a Cinisello Balsamo. Consegue la maturità tecnica industriale e svolge il proprio lavoro presso una multinazionale milanese. Coltiva da sempre la passione per l'arte e intraprende la sua formazione inizialmente da autodidatta e in seguito frequentando la Civica Scuola d'Arte F. Faruffini di Sesto S. Giovanni. Una volta esauriti gli impegni di lavoro la approfondisce conseguendo i diplomi accademici di primo e secondo livello in Arti Visive con indirizzo Pittura presso l'Accademia di Belle Arti di Brera a Milano.

Dalla sorgente si attinge l'acqua, fonte di vita. La musica è paragonabile all'acqua, nutre lo spirito ed è senza dubbio una componente che favorisce il benessere mentale e sociale delle persone.

Il tema proposto è riferito al talento delle donne, principalmente rivolto a quelle donne cadute nell'oblio che con il loro lavoro hanno influito sul benessere sociale e mentale. Dedico perciò questa installazione a tutte quelle musiciste ricche di talento (un lungo elenco), le cui note musicali sono rimaste senza voce. Note chiuse negli spartiti, se non, addirittura, segregate nei lager, proprio come le 47 donne deportate ad Auschwitz-Birkenau che componevano l'orchestra femminile (creata nel 1943 per ordine delle SS) con il compito di intrattenere gli ufficiali nazisti, accogliere i nuovi prigionieri e accompagnare le detenute al lavoro. Tra loro, la direttrice Alma Rosè, nipote di Gustav Mahler, deceduta nel campo per malattia e Fania Fénelon: pianista, compositrice e cantante miracolosamente sopravvissuta, dedicò il resto della sua vita a testimoniare gli orrori subiti.

All'interno dell'imponente struttura, l'installazione centrale rappresenta il primo rigo musicale di uno spartito le cui note riacquistano voce e si liberano, allontanandosi sempre più fino a superare le barriere del recinto nel quale erano costrette.





LE NOTE ETERNE

L'opera *La Sorgente* dell'artista Francesco Lasalandra riporta la nostra attenzione su una tematica molto importante: ovvero come le arti, in tutte le loro declinazioni, riescano ad aiutare l'essere umano ad alleviare la sofferenza, anche nei momenti più tragici. E quale, per eccellenza, il momento più tragico, nella storia dell'umanità? I campi di concentramento nazisti, non c'è dubbio. Per comprendere l'opera è necessario soffermarsi a pensare su quanto fosse importante, in una condizione così drammatica, anche il più misero e minuscolo momento di sollievo. La musica era questo: sollievo. Certo, apparentemente insignificante di fronte a certi orrori ma, forse, a maggior ragione, ancora più importante. Purtroppo, viviamo in una società che spesso non si fida di ciò che non è tangibile o contabile. Ci piacciono i numeri, le definizioni, gli schemi perché controllabili e rassicuranti e tendiamo a dare meno importanza alle varie espressioni della creatività umana: considerate, invece, come un surplus, un qualcosa di non indispensabile. L'arte serve per abbellire, la musica per svagarsi; questa, a grandi linee, la concezione generale. E invece, Francesco Lasalandra ci ha ricordato come arte e musica siano sinonimi di vita, molto più del denaro o di qualsiasi dimensione corporale. Arte e musica, inoltre, sono atemporali. Quelle note, definite dall'artista come "chiuse negli spartiti", sono riuscite a pervenire a noi dopo decenni di chiusura, ricordandoci che la forza della vita è sempre più forte. Ora, forse, si comprenderà meglio la metafora del titolo: la sorgente è vita, così come lo sono quelle note, appese su tutta la struttura, che si fanno simbolo dell'invisibile. E l'invisibile è sempre più vicino alla vita del visibile.

di: **Elisa Tenedini**

Eleonora Longo

“LO SCUDO DELLA DONNA”

A cura di: **Antonella Bosio, Barbara Binetti e Francesca Avila**

Dipinge per passione da alcuni anni, il suo interesse riguardo la pittura botanica ebbe inizio in tenera età, dopo la lettura di un articolo di giornale che riguardava l'artista Margareth Mee. Da allora ha iniziato a frequentare vari corsi di acquerello botanico, poiché attraverso il gesto pittorico, la gioia del disegno, vuole arrivare a comunicare l'amore e il rispetto profondo che nutre ambiente e natura attraverso questo gesto.

Essendo lei un'attenta osservatrice della natura è attratta da quelle specie arboree più semplici, comuni e poco appariscenti, spesso infestanti ma legate alla nostra quotidianità. Così è rappresentato il valore degli umili, riscattato e riconosciuto dal potenziale terapeutico che possiedono.

Con questa visione viene affrontata l'installazione, che attraverso il ciclo delle stagioni, cerca di rappresentare quello che i lavori su tela o gli acquerelli, trasmettono attraverso la loro delicatezza. Le presenze qui sono invisibili a occhio nudo, ma è intuibile il richiamo a ciò che è stato il lavoro per anni appannaggio femminile, a volte non riconosciuto, ma senza il quale storicamente non avremmo memoria del patrimonio del quale siamo in possesso.

Partner





ELOGIO ALLO STUPORE

Il progetto di installazione affrontato da Eleonora ha una struttura semplice; semplice è anche nella sua costruzione, pochi oggetti raccolti dallo sfalcio del suo giardino, regali della natura al suo spazio domestico, germogli di piante da essa stessa coltivate, composte in nuclei concettuali dettati dalle regole della natura. Può sembrare scontato e a tratti ingenuo, nel sostenere e trattare tutti quei concetti che si ritiene facciano ormai far parte della coscienza comune, temi come il rispetto dell'ambiente, della stagionalità dei cicli vitali, limitato sfruttamento della terra madre, eppure di questo progetto è proprio il punto di forza, l'elogio all'attenzione verso le cose semplici, è questo il principale messaggio che ne veicola. Con semplici gesti e pochi oggetti, composti nel ciclo vitale delle stagioni, Eleonora ci porta nel suo mondo, il suo essere più profondo. Ci parla di tutto questo attraverso il suo punto di osservazione, attraverso estrema l'attenzione per i dettagli, ci racconta dello stupore nell'osservazione e dell'amore per la natura, non necessariamente quella rappresentata dalla esplosiva ricchezza di un bouquet di fiori, ma soprattutto di quella espressa dalle fioriture spontanee, dai germogli regalati dalla resistenza che la natura esprime quando emerge dalle crepe nell'asfalto o nei vasi incolti dei cortili cittadini. È un racconto che tratta della forza e della resilienza che questi segni rappresentano. Il suo messaggio è semplice, e per questo forte; "La natura è la vera opera d'arte", e come faremmo con un'opera d'arte, è nostro compito tutelarla, dobbiamo averne cura e trattarla con rispetto.

di: **Antonella Bosio**



LA NATURA : MADRE GENITRICE

Nell'opera di Eleonora Longo sicuramente un elemento che risalta, e che è difficile da non notare, è la presenza naturale. L'artista ha cercato attraverso questo sistema, la vegetazione, di esplicitare quello che è il ciclo delle stagioni, come si è detto attraverso la vitalità di ciò che ci circonda.

A questo punto è doveroso guardare questo aspetto, indagare cosa la natura, questa madre genitrice vuole comunicare. La Madre è donatrice di vita e di nutrimento, il suo culto risale al Paleolitico e da subito diventa manifestazione della Grande Madre, alla quale tutto ritorna per rinascere come nei cicli della vegetazione. Il ciclo delle stagioni rappresenta una storia che si ripete, uno scorrere del tempo quasi infinito, un inizio e una fine, come il ciclo della vita umana, dove quando una donna diventa madre muore come figlia, e così dover mettere alla luce un figlio, implica un lutto nei confronti della propria madre. Questa forza naturale espressa in un ciclo, questa ripetizione è alla base dell'intera esistenza sulla terra, questo equilibrio declinato dalle nostre antiche origini al femminile, indica quanto già si pensasse e riconducesse al femminile la capacità non solo di generare, ma anche quella di mettere ordine, di essere custodi del mondo che ci circonda. Tutto questo lo ritroviamo nell'opera dell'artista, dove il ciclo delle stagioni trova compimento nell'elemento naturale, nella vegetazione più semplice, lasciando una calda sensazione nello sguardo del curioso, come le sensazioni regalateci dai piccoli fiori scorsi nei campi.

di: **Barbara Binetti**



Eleonora Longo, per il suo progetto presso il depuratore di Nosedo, ha elaborato l'installazione *Presenze Silenziose* che si allontana totalmente dal campo in cui di solito lavora, essendo lei una disegnatrice botanica. L'abilità dell'artista è stata quella di inserire nella sua opera, composta da un grande cerchio tracciato sul terreno nel quale si inseriscono diverse tipologie di piante e fiori, la componente del disegno, che veniva esemplificata da una serie di rami che nella loro sobrietà e stilizzazione ricordavano il tratto di una matita. La dimensione del disegno tuttavia non è presente all'interno della sua installazione esclusivamente al fine di rappresentare il suo modo abituale di lavorare, ma ha rappresentato anche la riflessione che Eleonora ha elaborato in relazione al tema affidato agli artisti per questa rassegna: il talento delle donne. Eleonora ha sottolineato infatti come il disegno botanico sia stato, in epoche passate, una delle poche modalità con cui le donne si poterono avvicinare al mondo dell'arte. Le cosiddette "belle arti", pittura e scultura, solo in casi estremamente rari coinvolgevano il genere femminile, cosicché questo dovette accontentarsi di pratiche ritenute inferiori. Il disegno botanico rappresenta per Eleonora la capacità delle donne di trovare delle vie, talvolta meno dirimpenti di altre, tramite cui poter rimanere fedeli alla propria sensibilità. Il disegno botanico inoltre coinvolge la dimensione della natura a cui l'artista è molto legata: piante e fiori non sono solo ciò che Eleonora ritrae ma rappresentano anche la sua personale chiave di lettura del mondo, e probabilmente questo è legato alla cautela con cui la sua opera è posta nel parco di Nosedo: quasi non ergendosi in altezza si sviluppa sul suolo per non voler contaminare con la sua presenza l'ambiente in cui si pone.

di **Francesca Avila**

Leonardo Memeo

“LO SCUDO DELLA DONNA”

A cura di: **Giorgia Bergantin e Marta D'Ellena**

Leonardo Memeo si laurea all'Accademia di Belle Arti di Brera nel 2017. Lavora come istruttore in diversi laboratori creativi, relazionandosi con gruppi molto eterogenei. Il suo approccio è costruttivo e collaborativo: cerca di creare situazioni di condivisione in cui la creatività del singolo possa emergere e manifestarsi. Leonardo invita le persone ad innescare questo procedimento grazie al medium artistico, che diviene contemporaneamente fonte di riflessione ed azione istintiva.

Il disegno è il suo principio: volti espressivi animano la sua immaginazione, divenendo in alcuni casi pretesti per progettare e realizzare delle sculture. Appassionato al campo della danza, si serve di questo linguaggio corporeo per le proprie performance.

Leonardo Memeo presenta una grande scultura metallica: al centro dello spazio e protetta da un geode appare la silhouette di una donna, alta, affascinante e sola, a cui l'artista attribuisce le sembianze di una Madre intenta a sorvegliare la Natura (il parco del Depuratore di Nosedo) e l'Umanità (i visitatori del MAF). Leonardo Memeo immagina la donna come l'unione di forza e dolcezza e nella sua opera questi due elementi trovano corrispondenza nella durezza del ferro e nella sinuosità delle forme. La sua scultura è alterata dalla presenza di alcuni frammenti di piatti in ceramica, che interrompono e coprono il biancore del corpo. Questi oggetti rotti applicati sul metallo chiaro diventano tracce reali delle ferite (fisiche e psicologiche) che ogni donna raccoglie durante la propria esistenza.

Si guarisce dal dolore quando lo si trasforma in esperienza e coraggio e l'artista ha scelto di attribuire al piatto il significato di rinascita, associandolo ad un oggetto specifico quale lo scudo, strumento necessario per continuare ad affrontare le sfide della vita. L'attenzione al dettaglio si nota anche nella scelta di aver utilizzato dei piatti decorati con motivi vegetali che richiamano l'antica tradizione di dipingere lo scudo prima di combattere.





L'ARTE PARLA

Per secoli la Chiesa¹ fu una "Bibbia parlante" per i propri fedeli analfabeti: le sculture che fiancheggiano i portali d'ingresso, le pale d'altare illuminate nelle cappelle laterali, i bassorilievi che circondano i pulpiti o i cori dell'abside, raccontano le storie dell'Antico e del Nuovo Testamento, le vicende eroiche o drammatiche di quella religione. Il fedele conosceva, osservando, leggeva, sostituendo le immagini alle parole. L'arte assume un valore divulgativo quando si riconosce l'universalità del linguaggio visivo: l'arte è in grado parlare ai più perché narra attraverso l'uso di immagini riconoscibili. Il singolo comprende l'opera ricercando nelle forme, nei colori, nei contenuti alcuni elementi familiari, e una volta trovati, è in grado di interpretare ciò che vede basandosi sul proprio intelletto. Il dialogo che si crea tra l'opera e l'osservatore è esclusivo poiché le conoscenze e le esperienze di ciascuna persona sono uniche e si applicano alla lettura dell'arte in modo diversificato. Passeggiando in solitaria nel parco del Depuratore di Nosedo a Milano, si ha la sensazione di essere accompagnati: la vista è continuamente attirata dalle installazioni artistiche e l'udito è attento al rumore dell'acqua e verso il tramonto delle ali dei gabbiani che si avvicinano alle vasche. Il percorso da intraprendere è intuibile ma libero, infatti ogni installazione appartiene ad un artista diverso, che in alcuni casi può sembrare affine "al proprio vicino", in altri in contrasto. L'obiettivo del MAF – Museo Acqua Franca di realizzare un "museo all'aperto" viene raggiunto quando il pubblico oltre a visitare il parco, oltrepassa l'invisibile (ma pressante) distanza dall'opera d'arte, avvicinandosi ed esplorandola al suo interno. Nel caso dell'opera di Leonardo Memeo, Lo scudo della donna, un grande geode bianco circonda l'abitazione della sua scultura, che si presenta allo spettatore in posizione eretta e frontale con fare accogliente. Il visitatore è attirato da questa donna perciò avanza, superando la soglia d'ingresso (l'unica apertura del geode). L'inclusione all'interno di uno spazio spesso considerato inviolabile arricchisce l'esperienza del pubblico, che posa il proprio sguardo curioso su alcuni dettagli dell'opera. I piatti in ceramica si notano immediatamente: sono decorati con una trama vegetale blu, sono spezzati e disposti solo in alcune zone del corpo ed altri pezzi sono addossati ai suoi piedi. La fruizione si conclude con la visione completa della scultura, che presenta tracce interessanti anche sul retro. Uscendo dalla "dimora" le sensazioni possono essere molteplici e ciascuna di esse "corretta", perché frutto del trascorso individuale del singolo visitatore.

L'arte parla a tutti, l'artista desidera trasmettere solamente l'incipit di un messaggio, che verrà continuato e concluso dal proprio spettatore.

di: **Giorgia Bergantin**

1. INTESA COME LUOGO FISICO.



«C'È UNA CREPA IN OGNI COSA. È COSÌ CHE ENTRA LA LUCE»

Così cantava Leonard Cohen nella sua celebre Anthem, coniando un messaggio di grande potenza, tanto da diventare una delle citazioni più famose di sempre. Sebbene ampiamente ripetuto e utilizzato, il concetto comunque non perde il suo valore, ma anzi attesta in tal modo la propria verità universale. Il valore della resilienza, la capacità di resistere, di ricostruirsi e ricostruire di fronte alle difficoltà e - di più - attraverso le difficoltà, assume nella nostra società un'importanza sempre maggiore e prende corpo e immagine nella scultura di Leonardo Memeo, Lo scudo della donna. L'artista interpreta infatti questa capacità come talento tipicamente femminile, andando a creare una contrapposizione con l'immaginario greco espresso tramite il mezzo scultoreo: all'eroe di forma fisica perfetta, dal corpo vigoroso ed esteticamente ideale, e alla donna rappresentata con linee morbide e armoniose, si oppone una figura ritagliata nel ferro, non più rappresentativa di un ideale, ma semplice forma in cui tutti possono riconoscersi. La vera grandezza di questa donna è la sua forza interiore, la forza di prendere su di sé quei piatti rotti, quelle ferite e difficoltà che l'hanno duramente colpita, e farsene scudo, non solo come protezione, ma anche come abbellimento. La luce dalla crepa, la bellezza dalla fatica, la forza dal dolore. Si va anche al di là del concetto di resilienza come inteso in ambito scientifico, ovvero come la "capacità di un materiale di assorbire un urto senza rompersi": i piatti infatti sono rotti. Non si tratta solo di resistenza a una difficoltà, del tentativo di evitare la rottura, ma di sapersi ricostruire dopo la rottura. Non si guarda dall'altra parte la fatica o la ferita, ma la si abbraccia e la si rende parte di sé - come i piatti spezzati su questa figura -, la si attraversa e si cresce in essa, grazie ad essa. Rimanendo in ambito artistico, esiste una vera e propria arte che concretizza questa idea e che, riprendendo la citazione di Cohen, rende fisica e visibile quella luce che può entrare solamente se si è formata una crepa: si tratta dell'arte giapponese del kintsugi - letteralmente „riparare con l'oro" - una pratica che consiste nell'utilizzo di oro per saldare assieme i frammenti di un oggetto rotto. La rottura, la ferita, non viene nascosta, ma esaltata, diventa possibilità di ricchezza e bellezza. Qualcosa di imperfetto, da scartare, che poteva essere buttato via come i piatti utilizzati da Leonardo Memeo, non solo assume nuova vita e significato nell'opera d'arte, ma diventa segno di bellezza e forza proprio per quella qualità che l'aveva resa "eliminabile". Tanti sono ancora i piatti rotti ai piedi della donna, il processo di elaborazione è lungo, ma se c'è una cosa che l'Arte può fare è proprio quella di mostrare visivamente la bellezza che nasce dall'imperfezione o dal dolore, far capire che la crepa può diventare breccia, passaggio, potenziale e aiutare a prendere man mano su di sé quei piatti rotti per fare di essi scudo e abbellimento del corpo e dell'anima.

di: **Marta D'Ellena**

Maria Antonietta Rossi

“IL GIARDINO DELLE DONNE CURATRICI”

A cura di: **Anna Di Lorenzo**

Artista nata nel cuore della pianura padana, circondata dal verde, dalla luce e dall'acqua delle rogge: luoghi ai quali si ispira da sempre. Così, frequentando il liceo artistico per i primi studi, comincia a domandarsi „cosa” e „come” fare opere e poesia; le prime grandi passioni per la Storia dell'Arte e la Letteratura la porteranno a concretizzare i suoi pensieri e le sue aspirazioni. L'Accademia di Brera le fornirà finalmente le armi del saper far arte. Una continua ricerca quella di Etta che trova humus nei luoghi, nell'immaginazione, nei ricordi, ma anche dai colori, dai libri e dai pensieri suscitati. Approda a Crema, città dove lavora come docente, diventando poi il luogo del suo studio: un luogo – come dice l'artista stessa – dal cuore generoso. Il luogo dove sente che tutto il suo bagaglio a mano chiede di essere di-sfatto? fatto? ri-fatto?

L'opera presentata è un riferimento all'Hortus conclusus, ovvero un luogo segreto e protetto dove poter trovare una sorta di rigenerazione attraverso la contemplazione. Non a caso il modello è quello dei giardini dei monasteri, dove potersi isolare dal mondo e cercare la propria pace. Ma è anche un invito ad intraprendere un personale percorso volto a riscoprire le proprie radici e quindi sé stessi.

L'artista aggiunge però un altro aspetto, molto personale, quello del rendere omaggio alle donne guaritrici e curatrici, le quali utilizzano le erbe e le piante mediche per recare sollievo. Questo intreccio di elementi dona infatti il senso di un „mondo altro”, un mondo che restituisce quello che ci appartiene attraverso la Natura. Facendosi trasportare dalle sue intuizioni Etta Rossi accosta materiali naturali a materiali che ri-trova nel quotidiano, come metalli e stoffe, creando un suo personalissimo racconto.

Si delinea dunque un paesaggio intrecciato: vitale e magico da una parte, quotidiano e familiare dall'altro, che sfociano entrambi in interazione e collaborazione; elementi tra loro sconosciuti che giocano a far emergere uno sguardo diverso ed amplificano i sensi.

L'attenzione dell'artista per il mondo vegetale e per le proprietà delle piante riporta alla luce un'antica memoria; infatti le guaritrici, le curatrici, le herbarie e sì, anche le streghe, sono state nei secoli le guardiane silenziose e pazienti del filo verde che lega noi uomini moderni ai nostri antenati e al nostro passato primordiale.

Questa opera è dedicata a Ester Cherubino, donna guaritrice.





Artista nata nel cuore della pianura padana, circondata dal verde, dalla luce e dall'acqua delle rogge: luoghi ai quali si ispira da sempre. Così, frequentando il liceo artistico per i primi studi, comincia a domandarsi „cosa” e „come” fare opere e poesia; le prime grandi passioni per la Storia dell'Arte e la Letteratura la porteranno a concretizzare i suoi pensieri e le sue aspirazioni. L'Accademia di Brera le fornirà finalmente le armi del saper far arte. Una continua ricerca quella di Etta che trova humus nei luoghi, nell'immaginazione, nei ricordi, ma anche dai colori, dai libri e dai pensieri suscitati. Approda a Crema, città dove lavora come docente, diventando poi il luogo del suo studio: un luogo come dice l'artista stessa „dal cuore generoso”. Il luogo dove sente che tutto il suo bagaglio a mano chiede di essere di-sfatto, fatto e ri-fatto. L'opera presentata è un riferimento all'hortus conclusus, ovvero un luogo segreto e protetto dove poter trovare una sorta di rigenerazione attraverso la contemplazione. Non a caso il modello è quello dei giardini dei monasteri, dove potersi isolare dal mondo e cercare la propria pace. Ma è anche un invito ad intraprendere un personale percorso volto a riscoprire le proprie radici e quindi sé stessi. L'artista aggiunge però un altro aspetto, molto personale, quello di rendere omaggio alle donne guaritrici e curatrici, le quali utilizzano le erbe e le piante mediche per recare sollievo. Questo intreccio di elementi dona infatti il senso di un „mondo altro”, un mondo che restituisce quello che ci appartiene attraverso la Natura. Facendosi trasportare dalle sue intuizioni Etta Rossi accosta materiali naturali a materiali che ri-trova nel quotidiano, come metalli e stoffe, creando un suo personalissimo racconto. Si delinea dunque un paesaggio intrecciato: vitale e magico da una parte, quotidiano e familiare dall'altro, che sfociano entrambi in interazione e collaborazione; elementi tra loro sconosciuti che giocano a far emergere uno sguardo diverso ed amplificano i sensi. L'attenzione dell'artista per il mondo vegetale e per le proprietà delle piante riporta alla luce un'antica memoria; infatti le guaritrici, le curatrici, le herbarie e sì, anche le streghe, sono state nei secoli le guardiane silenziose e pazienti del filo verde che lega noi uomini moderni ai nostri antenati e al nostro passato primordiale.

di **Anna di Lorenzo**



Alex Sala

“UN MINUTO DI SILENZIO”

A cura di: *Elisa Tenedini*

Otto attiviste per i diritti umani, non solo femminili, sono state selezionate dall'artista per incarnare il silenzio che circonda tutti quegli atti di violenza legati ad una prassi comune e quotidiana, talvolta omessi dall'opinione pubblica. Il minuto di silenzio della performance collettiva si trasforma perciò in una meta-rappresentazione di un lutto, causato dalla censura in corso e dall'isolamento di tutti coloro che subiscono atti di violenza, qualsiasi sia il loro genere.

Si tratta di un attivismo libero e puro, esposto agli occhi del pubblico tramite otto corpi femminili, simulacri viventi del silenzio e del vuoto che circonda con un alone di disinteresse, questi reati.

Il minuto di silenzio è anche dedicato al periodo di isolamento e di incertezza vissuto collettivamente durante il lockdown, stati d'animo che sono quotidianamente vissuti e affrontati da tutte le vittime di violenza.

L'artista perciò invita lo spettatore a restare in silenzio per un attimo, in modo da poter udire le voci e le grida di rivolta di tutti coloro che vedono i propri diritti lesi, per mezzo di una performance di arte collettiva.

Partner

LIBRO TRASPITO





IL MERITO DEL SILENZIO

Un minuto di silenzio è la performance di Alex Sala che, letteralmente, ci zittisce e ci costringe all'ascolto. Il silenzio è scomodo, inquietante, imbarazzante e apparentemente lentissimo, perché? Per tante ragioni: perché viviamo un'epoca rumorosa, perché non siamo più educati al silenzio, per paura, per disattenzione o disinteresse ma, più di tutto, probabilmente, perché non siamo capaci di ascoltare. L'artista sceglie di costringersi al silenzio tappandosi la bocca con un fazzoletto rosso; con lui, gli altri 19 partecipanti. Tutti protestano contro il silenzio che circonda i frequenti e comuni atti di violenza non riportati all'opinione pubblica o, forse, per come la vedo io, tutti protestano contro quelle voci opinioniste, ipocrite, confusionarie, contraddittorie, denigratorie, disinformate e abusanti che favoriscono le omissioni e disincentivano le denunce. In questo senso è fondamentale il minuto di silenzio: è fondamentale prima di parlare, è fondamentale per rieducarsi o prepararsi all'ascolto, è il minimo tempo necessario per riflettere, è utile per informarsi ed è requisito obbligatorio per dare possibilità d'espressione anche ai più timidi. Ma, oltre tutto ciò, Alex Sala fa un'operazione in più: condivide questo minuto di silenzio con colleghi e spettatori riuscendo, così, a creare una voce molto potente che, sicuramente, merita di essere ascoltata.

di: **Elisa Tenedini**

Studio Pace 10

“FULIGINE ANTROPOMORFA”

A cura di: **Giorgia Bergantin e Marta D’Ellena**

Monica Scardecchia e Gianfranco Maggio si conoscono l’11 settembre 2001 a Milano, in Via Pace numero 10. Per dieci anni continuano a lavorare autonomamente fino al 2010, anno in cui decidono di iniziare un percorso artistico insieme fondando Studio Pace10, nome simbolico che richiama il luogo del loro primo incontro.

La loro ricerca parte dal concetto di memoria e vuole indagare le diverse modalità di conservazione dei ricordi, intesi come immagini mentali e fisiche. Spesso nella fase di sperimentazione e ideazione dell’opera si servono della fotografia, intesa come “materia d’arte” che richiede un’ulteriore fase di alterazione manuale. Altra peculiarità del loro lavoro è l’utilizzo di materiali di riuso: ne apprezzano il loro vissuto storico e la possibilità di una rigenerazione artistica.

Cosa significa per una donna lavorare in un settore considerato adatto ai soli uomini?

Da questo quesito nasce l’installazione “Fuliggine antropomorfa”, dedicata alla figura femminile dello spazzacamino. Attraverso quest’opera Studio Pace10 desidera omaggiare queste professioniste, oggi molto rare, ma che in passato hanno svolto un ruolo fondamentale apportando miglioramenti soprattutto in campo ambientale ponendo l’attenzione sul problema dell’inquinamento atmosferico.

Francesca, unica donna spazzacamino appartenente ad Anfus Associazione Nazionale Fumisti e Spazzacamini, diviene fonte ispiratrice e voce narrante del progetto di Studio Pace10. Durante la sua esperienza ha dovuto superare numerose prove che hanno rafforzato il suo temperamento trovando infine l’accoglienza meritata in Anfus. La storia di Francesca è un esempio di emancipazione femminile e la coppia di artisti ha voluto raccontarla ideando un’installazione ambientale percorribile dal pubblico simile ad un giardino di fiori metallici, ovvero dei ricci di diverse forme e dimensioni (riccio: strumento tipico dello spazzacamino necessario per raspare le canne fumarie). Questi oggetti sono stati donati da vari spazzacamini iscritti ad Anfus a Studio Pace10, che li ha posizionati attorno ad un unico albero bianco, spoglio delle proprie foglie ma dimora di bizzarri volti femminili: la struttura vegetale assume le sembianze di un comignolo da cui fuoriesce “fuliggine antropomorfa”.

Sponsor tecnici





CONOSCERE PER CREARE, RACCONTARE, RICORDARE

«conoscere: [. . .] apprendere coll'intelletto a prima giunta l'essere, la ragione, il vero delle cose. Avere idea, notizia di checchessia, acquistata per mezzo de' sensi, dell'intelletto o della memoria¹».

La parte di ricerca per un artista è primaria: la creazione di un'opera deriva ancora prima che dalla mano, dal pensiero, che si arricchisce e si motiva quando è alimentato da nuova conoscenza. Conoscere significa avvicinarsi alla scoperta del vero delle cose: partire dall'apparenza della visione delle forme e dei colori (per un essere animato o inanimato) e della narrazione (per un evento) e scavare in profondità, strappando gli strati superiori che deviano la lettura "oggettiva" del fatto. Lo studio "in discesa", ovvero verso il cuore della questione che attrae l'interesse, avviene attraverso l'impiego "de' sensi, della ragione o della memoria"². La congiunzione "o" si sostituisce spesso con la "e", che permette di unire un'attenzione più razionale (la ragione) con la sfera più emotiva (i sensi e la memoria). La raccolta di informazioni relative ad un argomento che l'artista sceglie di voler trattare ed approfondire attraverso la propria attività creativa richiede una prima fase di "apprendimento": l'artista come eterno alunno del sapere si avvicina alla materia con fare curioso, coscio delle proprie lacune da colmare. L'arricchimento che ne deriva corrisponde al punto d'origine del progetto artistico: le notizie ricevute segnano la partenza di una nuova sperimentazione, che necessita solo ora della mano. Per la creazione dell'installazione Fuliggine antropomorfa, il duo artistico Studio Pace10 ha dedicato un lungo periodo alla ricerca: lettura di storie ed articoli, visione di archivi fotografici e video, viaggi, incontri. Gli stimoli provenienti dalle scoperte di questa prima fase hanno generato la bozza dell'opera finale, che deve la sua nascita ed evoluzione soprattutto alla collaborazione con Anfus - Associazione Nazionale Fumisti e Spazzacamini. I dialoghi con il Presidente di tale realtà, Sandro Bani, e con l'unica spazzacamino donna associata, Francesca, rappresentano l'anima di Fuliggine antropomorfa. Il contributo intellettuale di questi personaggi ha permesso a Studio Pace10 di attribuire un forte significato sociale alla propria installazione. La scelta di porre l'attenzione su un tema specifico e particolare come la figura dello spazzacamino deriva dal desiderio degli artisti di raccontare un mestiere antico ed essenziale per il benessere dell'uomo, oggi poco riconosciuto e ricordato. L'arte diviene così parola, racconto, memoria, dell'origine di un lavoro, della condivisione di un medesimo interesse, dell'operato degli artisti.

di: **Giorgia Bergantin**

1. [HTTP://ETIMO.IT/?TERM=CONOSCERE&FIND=CERCA](http://etimo.it/?term=conoscere&find=cerca) (ACCESSO 21 NOVEMBRE 2020)

2. IBIDEM



TUTTO PARLA DI RIGENERAZIONE

Guardando alle spazzole usate dagli spazzacamini nel loro mestiere - i cosiddetti "ricci" - sicuramente non sarebbe immediato considerarli "oggetti d'arte". Ma gli artisti sono tali proprio per questo: vedono la realtà con occhi diversi, sotto il cui sguardo anche oggetti della quotidianità, strumenti impensabili, materie di scarto o quelle che Gozzano amava definire le "piccole cose" acquisiscono una potenzialità tutta nuova. È così che anche qualcosa che non serve più, che sembrava inutilizzabile per il suo scopo originale o che viene scartato può acquisire una nuova vita: un processo di rigenerazione. Entrando a far parte del mondo artistico, un materiale o oggetto diventa "oggetto parlante", porta con sé un messaggio che può esprimere un concetto, una poetica, un valore, una bellezza, una provocazione, ecc. Nel caso dei ricci di Fuliggine antropomorfa abbiamo degli strumenti simbolo di un lavoro pesante e faticoso che diventano delicati fiori bianchi, per parlarci della bellezza che ci può essere anche in un lavoro duro, della cura di chi lo compie (e delle donne in particolare), del valore aggiunto queste ultime hanno apportato e apportano a una mansione del genere, nonostante la fatica vissuta per poterlo compiere. Tuttavia, non si tratta solo dei ricci: in Fuliggine antropomorfa e al MAF in generale tutto parla di rigenerazione. Dall'albero centrale, che - mantenuto dalla precedente installazione di Studio Pace10 - diventa camino dalle mille bocche e insieme simbolo della legna utilizzata nei camini o nelle più moderne caldaie e che produce la fuliggine fuoriuscente, al luogo stesso in cui il MAF ha trovato sede, cioè gli impianti di depurazione delle acque milanesi. In questi ultimi l'acqua viene continuamente purificata in un circolo virtuoso senza fine, acquisendo e poi donando nuova vita all'ambiente e agli abitanti della città. Si intuisce facilmente, perciò, il motivo per cui un Museo abbia scelto questa come sua sede: il compito dell'Arte - e più in generale della cultura - è proprio quello di apportare nell'individuo una rigenerazione interiore. Tale è l'esperienza che si può vivere al MAF, uno spazio che offre un'occasione di apprendimento e di approfondimento, di sensibilizzazione su tematiche attuali e, aspetto non meno importante, che dà l'opportunità di fare esperienza di bellezza. Tutto questo può cambiare lo sguardo di chi visita le installazioni qui ospitate; l'Arte provoca una riflessione o un'emozione, sintomi di una rigenerazione interiore che è sempre possibile e auspicabile per non rimanere chiusi nelle proprie forme e conoscenze. E forse anche quei volti femminili di Fuliggine antropomorfa, così eterei e sfuggenti, ci dicono di una vita che continuamente e sorprendentemente può cambiare, della possibilità di nascere un'altra volta, della rigenerazione dell'ambiente attraverso la sua cura, di quella interiore che ciascuno può sperimentare, della rigenerazione - che ci si auspica - di una realtà lavorativa e di una mentalità in cui i talenti delle donne siano adeguatamente riconosciuti e apprezzati.

di: **Marta D'Ellena**

topylabrys

“IL CAMMINO DEL TALENTO DELLE DONNE”

A cura di: **Silvia Bellini, Eleonora Panzeri, Giulia Maria Maffioli Brigatti**

Ornella Piluso, in arte topylabrys, direttrice artistica del Museo Acqua Franca di Nosedo e fondatrice dell'Associazione Arte da Mangiare Mangiare Arte, nasce a Milano nel 1947, in un periodo di straordinario fervore come quello del dopoguerra, tanto che il fare che è proprio della ricostruzione ha avuto una fortissima influenza su di lei. La sua carriera artistica è iniziata con una profonda ricerca sui materiali, che vengono da lei maneggiati e utilizzati in modo non convenzionale al fine di “tirarne fuori l’anima”. Si è dedicata alla lavorazione della plastica, materiale per il quale Ornella nutre un intenso amore, tanto che lei stessa la sente come una sua amante: «come in tutti i rapporti amorosi ci sono stati litigi, incomprensioni, risse; la plastica è tra l’altro femmina: ha un nome femminile, ha la capacità tutta femminile di riprodursi, di essere morbida e rigida, di attrarre e respingere, di essere plastica e sinuosa, di essere avvolgente, umile, utile, paziente, di essere» sostiene. Durante la sua vita ha intrapreso molteplici avventure, ha lavorato con diversi studi di architettura e si è anche lanciata nel mondo della moda e del design, creando contenitori, lampade, vestiti e gioielli, pezzi unici che sono delle vere e proprie sculture. Il talento di una donna che persegue la propria ricerca è un cammino che porta a verità e conoscenza. Questo passaggio ci accompagna con passione e dedizione un passo dopo l’altro verso risultati inaspettati che in ogni caso sono una possibilità di raggiungere consapevolezza e arricchimento. L’opera proposta si innesta su una struttura fissa, presente al MAF già da tre anni: un ponte in tubolare laminato calpestabile, interamente dipinto con una precisa alternanza di colori; sulla passerella del ponte sono posizionate impronte realizzate con scarti di plastica industriale, lavorate dall’artista in varie misure per forma e dimensioni. Esso è una sorta di scheletro sul quale l’artista ogni anno lavora apportando delle modifiche, trasformandolo in base alle esigenze del tempo e alle circostanze. topylabrys non imputa ai materiali la colpa del degrado ecologico, ma al comportamento umano. L’opera, infatti, sarà quindi anche un invito a riflettere, soprattutto in un momento presente così particolare, su quanto il materiale plastico -negli ultimi anni oggetto di condanne- sia indispensabile, ad esempio, per aiutarci a isolarci dal virus. L’opera, inoltre, vuole anche portare avanti istanze urgenti di educazione al riciclo e al riutilizzo di tutti i materiali in generale. Il ponte è un manufatto che consente una connessione, un passaggio; attraversare un ponte ha varie valenze e sono numerosi i risvolti psicologici che ne scaturiscono. L’artista, chiamata a confrontarsi con “Il talento delle donne”, prende ispirazione da una donna: Anna Castelli Ferrieri, architetto, al fianco di Giulio Castelli, nella fondazione dell’azienda Kartell. Da questa ispirazione si rafforza la ricerca di topylabrys sulla plastica, sulle sue caratteristiche di duttilità e rigidità, leggerezza e resistenza. Queste due donne, infatti, hanno studiato a lungo questo materiale, l’hanno immaginato e trasformato con le loro idee e sotto le loro mani, e hanno realizzato oggetti unici di design, vere e proprie opere d’arte. Il ponte è quindi il passaggio di talenti fra due donne che si sono occupate ed espresse con grande passione, attraverso la ricerca e la trasformazione del materiale plastico per inseguire le proprie idee e i propri sogni.

(Sul ponte è consentito il camminamento da parte del pubblico).

Partner





LA SINGOLARITÀ DI OGNI CAMMINO

Il cammino del talento delle donne è un percorso affrontato da una donna dedicato alla celebrazione di altre donne. In quest'opera avviene un passaggio, sia in senso fisico che in senso figurato, che ci accompagna da uno stato di non conoscenza a una scoperta; infatti l'invito dell'artista alla fruizione della sua opera è l'attraversamento da parte del pubblico della struttura da lei realizzata: un ponte in tubolare laminato colorato, collocato all'interno del parco del depuratore di Nosedo. Sulla passerella di attraversamento del ponte sono collocate alcune impronte in materiale plastico, realizzate da topylabrys piegando e trasformando la plastica ai suoi fini. Il passaggio sul ponte avviene camminando attraverso un corridoio lungo e stretto, che consente il procedere ad una sola persona per volta, e, nonostante la struttura del ponte consenta di avere visione del paesaggio circostante, in quanto i tubi innocenti offrano un'ampia apertura alla visuale, tuttavia, non si è completamente liberi di godere di questa azione poiché, durante il procedere, si è costretti a guardare per terra al fine di controllare dove si posizionano i piedi e a cercare di non inciampare. Nel caso si desideri calpestare le impronte posizionate sul ponte, come guida nell'attraversamento, diventa cosa quasi pressochè impossibile riuscire a tenerne il passo. Le impronte, infatti, sono diverse le une dalle altre per forma e dimensioni e, benchè stiano a simboleggiare il percorso che ogni singolo individuo compie nel corso della vita nella ricerca di se stesso, diventa difficile stabilire una via certa, ma è possibile solo accennare una direzione. Proprio come nella vita, infatti, ogni persona procede con il proprio passo verso una personale direzione, guidata dalla ricerca della propria affermazione. In questo cammino non è possibile affondare i nostri passi sopra quelli di un altro, poiché, nonostante ci siano orme già tracciate da seguire come esempio a cui ispirarsi, ogni cammino è unico. Nelle nostre strade, ognuno lascia la propria traccia che non sarà mai uguale a quella dell'altro. In ogni caso, siamo tutti chiamati a compiere un cammino originale, in cui siamo guidati dalle nostre idee e sospinti dalle nostre passioni che abbiamo scoperto a poco a poco affrontando il percorso di consapevolezza di noi stessi. Il fatto che, l'artista sia una donna e abbia voluto dedicare la sua opera a tutte le donne talentuose che hanno portato dei cambiamenti significativi nella nostra società, non è da sottovalutare, infatti, questo aspetto viene richiamato dalla forte necessità che le donne lascino una loro traccia. Durante l'attraversamento del ponte, la difficoltà a distogliere lo sguardo dalle impronte e a non concedersi il lusso di ammirare il paesaggio circostante, provoca un richiamo all'attenzione che si vuole dare a questa necessità di dare visibilità al talento delle donne sia in ambito professionale che in ambito artistico.

di: **Eleonora Panzeri**



IL RUOLO DELLA MEMORIA E DELLA CREATIVITÀ PER IL BENESSERE AMBIENTALE

Se si considera il concetto di benessere ambientale in termini di benessere per l'essere umano, si arriva a interrogarci su alcune questioni, come ad esempio: Quanto è importante salvare il mondo che stiamo sfruttando per salvare sempre un po' più di noi stessi? Come influisce la memoria su questa azione che stiamo compiendo? Riserve d'affezioni è un tentativo di comunicare quel sentimento, forte nell'artista, del vivere a dispetto del sentire, tipico della società contemporanea che non si ferma, va veloce e porta risultati sulla salvaguardia dell'uomo e dell'ambiente, ma nel modo in cui lo fa: vive e non sente. Il sentire è lasciato a se stesso, non viene preso in considerazione, non è più importante per realizzare gli obiettivi di tutela; è più importante, infatti, tutelare il mondo piuttosto che sentire noi stessi e ciò di cui abbiamo bisogno. In questa corsa alla salvaguardia ambientale e alla tutela del suo benessere siamo proiettati a piegare il mondo per prendercene cura, ma non siamo più in grado di capire più cosa ci fa stare bene al mondo. Se ci fermassimo a riflettere su cosa sia davvero questo benessere, la memoria viene in aiuto: il ricordo "di quei momenti dilatati di tempo passato insieme a qualcuno a fare qualcosa che ti renda felice sia il modo migliore per salvare l'ambiente (o il mondo), perché nonostante la solitudine che ci si porta addosso, si può stemperare sempre l'unica cosa che condividiamo noi tutti su questo mondo (anche le piante, gli animali): la morte. Questo vuol dire prendere coscienza che non possiamo salvare nulla se non iniziamo o ri-iniziamo a sentire noi, l'altro e quello che ci circonda; prima del bisogno spasmodico di curarlo". Questo benessere deriva dal fatto di stare insieme e condividere una passione che ci accomuna e ci permette di passare il tempo e condividere un luogo. La memoria influisce molto su questo benessere comunicato nel lavoro dell'artista, infatti, l'opera realizzata è costituita da pannelli su cui sono disegnati i momenti della sua infanzia. Questi pannelli, ancorati a strutture esili, emergono dal terreno come la memoria affiora alla mente in modo silenzioso ma determinato; consentendo di far fare alla memoria quel lavoro di selezione, che per salvaguardia naturale, ci consente di ricordare in modo benevolo quei momenti passati, arriviamo a ricordarci sensazioni sepolte che ci hanno caratterizzato e ci hanno consentito di formarci e di essere quello che ora siamo. Infatti ancora oggi, a distanza di anni da un'infanzia lontana, il lavoro proposto è frutto di tutto quello che abbiamo vissuto ed è materiale carico di sensazioni, emozioni, ricordi, è, sia un nostro affetto nei confronti delle persone con cui abbiamo condiviso quei momenti, sia un affetto personale rispetto a quei momenti stessi: istanti preziosi, degni di rispetto che vanno ricordati e celebrati tramite la riflessione artistica. Il benessere descritto nell'opera è di tipo umano, va a recuperare ciò che di buono c'è stato e cerca di farlo rivivere attraverso il ricordo di quei tempi passati: viene modificato, elaborato, assimilato, ma è qualcosa a cui siamo aggrappati e a cui tendiamo come aspirazione, come miglioramento di noi stessi, come punto di partenza per la condivisione di benessere anche con gli altri e con l'ambiente circostante. In un momento storico di grande incertezza come quello che stiamo vivendo oggi, ci sono poche cose che ci permettono di sentire, una di queste è l'arte, la quale tramite la creatività ci consente di comprendere guardando indietro in modo del tutto originale a quanto è stato e ci permette in questo modo di guardare avanti più consapevoli e meno spaventati del futuro che ci aspetta.



PLASTICA E AMBIENTE NELL'OPERA DI TOPYLABRYS

Nel lavoro di topylabrys la plastica detiene un primato particolare: è ispirazione, rappresentazione del femminile e della trasformazione. Il cammino della donna, un cammino arduo, impervio, un percorso dall'oscurità alla luce, è rappresentato da orme in polistirolo. Queste si rapportano con il paesaggio: lo accarezzano, lo coprono, lo definiscono. Negli ultimi anni è complicato parlare di materiale plastico in rapporto al benessere dell'ambiente. Questo prodotto è stato oggetto di molte condanne da parte della popolazione e della Stato che stanno cercando di sostituirlo per essere più ecologici. Tuttavia, l'artista dona nuova forza, ridà dignità a questo materiale, lo rende partecipe, protagonista. La plastica è femmina perché essa stessa reincarna molte qualità distintive della donna: la capacità di riprodursi, di essere uguale a se stessa e sempre diversa, essere malleabile e modellabile ma rigida allo stesso tempo, di essere un materiale umile, avvolgente ma anche respingente, di rappresentare la dicotomia, il dualismo, che la donna reincarna. L'artista dedica molti anni della sua ricerca a questa amica silenziosa, scoprendone e accettandone i limiti. Per costruire questo sodalizio d'intesa e rispetto reciproco tra donna e femmina, topylabrys ha stressato il materiale testandolo anche nei modi meno convenzionali, traendone la vera essenza o, come sostiene lei, l'anima. Questa passione vibrante le ha impedito perdere la fiducia nelle capacità dei materiali plastici, anche in questi anni difficili. Il vero nemico non è il materiale ma l'uso che se ne fa ed è per questo che l'artista non teme relazionare la plastica all'ambiente. Dopotutto, anche un momento così delicato di pandemia globale, come quello che stiamo vivendo, ha dimostrato che l'utilizzo sapiente della plastica porta importanti risultati, protegge l'uomo e quindi protegge l'ambiente, è benessere dell'ambiente poiché è il nostro benessere. Il vero impegno che ognuno dovrebbe seguire è lo smaltimento dei materiali che deve avvenire secondo le norme del riciclo. Le orme plastiche che percorrono il ponte di topylabrys, struttura tubolare che si erge colorata nel verde come una bandiera simbolo di una lotta e di un percorso femminile che passa i secoli, sono dedicate a Anna Castelli Ferrieri. Questa donna, moglie di Giulio Castelli, creatore del noto marchio Kartell, diventa simbolo di una lotta femminile: non solo quella del mondo lavorativo che spesso in passato ha impedito di far emergere personalità che hanno cambiato la storia, ma anche la battaglia per rendere rispettabile la plastica, trasformandola in iconica. Risulta impossibile pensare a questo materiale colorato, in particolare di tonalità come il rosso o l'arancio, senza associarlo al famoso marchio di design e arredamento. Questa donna, insieme al marito, ha applicato una rivoluzione: ha reso prestigioso un prodotto nato come povero ed esteticamente trascurabile. Il cammino della donna, come quello della plastica, è in continua evoluzione e anche il marchio Kartell si avvicina al progresso con l'utilizzo sempre più frequente di materiali di scarto e di eco-plastiche per rafforzare ancora di più il legame con la natura, rimanendo tuttavia consapevoli che la differenza nel migliorare il rapporto tra i materiali di scarto e l'ecosistema deriva dal rispetto che ha l'uomo di ciò che lo circonda. Il cammino del talento delle donne è un'opera che ci porta a riflettere, a raggiungere un nuovo livello di consapevolezza e ad assumerci le nostre responsabilità. Il benessere ambientale è la conseguenza delle azioni di ogni singola persona che possono portare a vivere in un luogo più sano e più pulito, per più a lungo. Le nostre azioni presenti pongono le basi per un futuro migliore. L'ubicazione del lavoro dell'artista presso il depuratore delle acque di Nosedo, aumenta la potenza dell'opera che si relaziona con un luogo ricco di significato per Milano, rappresentazione dell'impegno della città per un ambiente più pulito.

Mauro Valsecchi

“RISERVE D’AFFEZIONI”

A cura di: **Silvia Bellini, Eleonora Panzeri, Giulia Maria Maffioli Brigatti**

Mauro Valsecchi (1992, Milano) concentra la sua ricerca artistica sulla percezione visiva e della luce che si manifestano nel rapporto tra reale e immaginario. La tecnica maggiormente adoperata nei suoi lavori prevede l'utilizzo di polveri colorate, pigmenti puri, che vengono pressate con delle punte o trascinate con uno sfumino a segnare la carta e fissate con una lacca o uno spray. Tra le sue esposizioni ricordiamo: 2012, Via Farini. Barbarie. A cura di Marcello Maloberti e Adrian Paci; 2013, 2013, Flash Art Event, FM Centro per l'Arte Contemporanea - Palazzo del Ghiaccio (MI). A cura di Marcello Maloberti, Igor Mironi e Arianna Rosica; 2015, Spazio Cabinet. Giocando sulla Soglia. A cura di Adrian Paci e Giovanni De Lazzari; 2017, Current Project. Il Tempo Indeciso. Il Dilemma dell'Abitante Perdigiorno, 2018; Studio EO. Disaccordi. In Riserve d'affezioni l'artista affronta la tematica de "Il talento delle donne e l'ambiente" con uno sguardo rivolto al ricordo, a una memoria privata. L'ispirazione arriva da un insieme di momenti di un'infanzia in famiglia insieme a tre donne che con le loro abitudini, regole, particolarità erano accumulate da un gesto naturale: il cucire. Pomerigi passati in silenzio a guardarle compiere movimenti reiterati che tuttavia le rendevano felici, partecipi alla vita, hanno scaturito nell'artista la percezione di un sentimento di solitudine che pare stringersi attorno alle loro: quello dell'abnegazione. L'abnegazione è il sacrificio, il donarsi in modo disinteressato, la completa assenza di egoismo; un sentimento che parte da una pratica particolare per potersi rispecchiare in un'accezione universale: da una vita alla natura. Si tratta del simbolo di una possibile intima compassione che lega gli esseri umani e in un mondo (o ambiente) che cambia perché siamo noi a cambiarlo. È questo lo spirito di sacrificio che dovrebbe prevalere, quello che parte dalle attività intime e quotidiane come il cucito, il momento di gioia del singolo, e si estende alla salvezza di noi e ciò che ci circonda. L'opera di Mauro Valsecchi è presentata come un percorso all'aperto attraverso dei semplici ripiani in legno di varie dimensioni e altezze, l'installazione dell'artista ci riporta in un ambiente familiare e casalingo. Dall'erba salgono sottili gambe di legno che vanno a sostenere i ripiani sui quali sono direttamente depositati i pigmenti colorati che vanno a formare le immagini seguendo il modus operandi che contraddistingue l'artista. Sopra le immagini sono posizionati dei centrini fatti a mano che velano e svelano solo parti dei soggetti raffigurati. Questa soluzione dà una possibilità d'intervento all'ambiente che - con i suoi eventi atmosferici - modifica le immagini sotto il centrino ridisegnandone le linee e creando delle forme geometriche. Le strutture si raggruppano nello spazio esterno a formare delle "isole" di ripiani. Ogni disegno è come la sequenza di un racconto che si lega con quello accanto, non sono in ordine spaziale, temporale o simbolico, formano una sorta d'intreccio di fili narrativi che si ricamano in una serie di rimandi; è un "movimento" non rettilineo ma laterale. In conclusione l'opera parla dell'inevitabile trascorrere del tempo che modifica e ci modifica; e in questo tempo che corre, scorre, ci sono delle affezioni, dei sentimenti, dei ricordi che ci legano col mondo. È questo legame tra uomo e mondo che l'opera vorrebbe far diventare universale attraverso il simbolo di un talento femminile che da sempre, nella quotidianità, ha tessuto la sua trama.

Sponsor Tecnico

 Emporio dei Filati





LA TRASFORMAZIONE NEL PONTE DI TOPYLABRYS

Il Museo dell'Acqua Franca all'interno del depuratore di Nosedo presenta dal 2017 un ponte in tubolare laminato calpestatile realizzato dall'artista Ornella Piluso, in arte topylabrys. L'opera si trasforma di anno in anno per rivestirsi del tema o dell'obiettivo significativo che varia nelle diverse edizioni del festival dei depuratori. Il ponte è quindi una struttura, un'ossatura simbolica su cui ogni anno l'artista apporta delle modifiche, delle trasformazioni. È questo un *modus operandi* caratteristico dell'artista che lavora da sempre sulla trasformazione della materia in opera d'arte. Non a caso il suo materiale prediletto è la plastica che con la sua malleabilità e duttilità è già di per sé una trasformazione alchemica. Il primo ponte è stato costruito quando la polemica sugli sbarchi clandestini era all'ordine del giorno, era dipinto di nero, colore che evocava la fatica dell'attraversamento dei mari da parte dei migranti, mentre lo spazio sottostante era ricoperto di carbone, allusione al pericolo vitale che il viaggio comporta. Nel 2019, nell'anno del cinquecentenario della morte di Leonardo Da Vinci, in sintonia con le varie iniziative dedicate dal comune di Milano in suo onore, il ponte è stato colorato di azzurro e bianco, richiamo ai lavori sulle acque di Leonardo e al lavoro di trasformazione delle acque nere in acque per irrigazione che è proprio del luogo che lo ospita: il depuratore di Nosedo. Nel 2020 il ponte è stato dedicato al Talento delle donne, tema lanciato dall'Assessore alla cultura di Milano. L'artista ha deciso di dipingerlo di giallo, rosso, verde, blu e bianco, colori puri che alludono alla molteplicità e alla forza dei talenti delle donne. Sopra di esso sono state poste delle orme in materiale plastico, esse simboleggiano i faticosi passi che le donne hanno compiuto per percorrere la lunghissima via necessaria alla loro affermazione. Quello delle donne è infatti spesso un cammino difficile, è ancora una scia di carbone quindi a segnare le donne che non ce l'hanno fatta perché sono state ostacolate, osteggiate, non riconosciute. L'opera è dedicata però a una donna di successo, è la celebrazione di Anna Ferrieri Castelli, architetta e cofondatrice insieme con il marito Giulio Castelli dell'azienda Kartell che ha reso il design italiano famoso nel mondo usando un materiale povero, popolare e democratico come la plastica. Anche topylabrys nobilita con le sue opere il materiale plastico, che se oggi è condannato come fattore inquinante, non bisogna dimenticare che ha adempito a compiti vitali rivelandosi una scoperta essenziale e che è colpa del materiale in sé, ma del suo uso improprio da parte dell'uomo. Anna è donna che come topylabrys ha lavorato in ambienti dominati da figure maschili, è stata tra le prime donne a laurearsi in architettura al Politecnico di Milano e una grande inventrice per tutta la sua vita. Inventare è trasformare quanto è dato per assunto in qualche cosa di nuovo che prima non esisteva, è quanto di più vicino possa essere alla creazione nella fisica della materia dove nulla si crea e nulla si distrugge, tutto si trasforma. La trasformazione è anche capacità di adattamento, di lavorare con quello che si ha a disposizione ed è per questo che topylabrys non sente come un limite ripartire da un lavoro già in essere. A partire dall'opera che è già parte della collezione permanente del MAF, pur operando nei limiti dettati dall'emergenza pandemica e dalla difficoltà di incontrare e vedere le persone con cui costruire questo nuovo percorso, l'artista ha messo in moto il limite come fosse una diversa opportunità, rivedendo il progetto originario quando necessario. Quali nuove trasformazioni ci riserverà il ponte per il 2021? Di certo l'artista risponderà con competenza e in modo significativo alle istanze del tempo presente.



IL TEMPO NELL'OPERA RISERVE D'AFFEZIONI DI MAURO VALSECCHI

Riserve d'affezioni di Mauro Valsecchi è un'opera che parla del tempo: nella forma del ricordo, del presente e della durata che l'attraversa. Il tempo è anche quello del lavoro dell'artista e delle mani talentuose delle tre donne a cui è dedicata l'opera e che ne hanno ispirato l'ideazione, il ricordo dell'artista seduto in silenzio a mirare e ammirare Maria, Antonietta e Maria cucire. Gesto, quello speso con l'uncinetto a comporre centrini, che appartiene a una dimensione lontana dalla frenesia del nostro presente, e di cui l'opera vuole lasciare un traccia, serbandone memoria. Al nostro tempo presente, al tema che quest'anno gli artisti erano invitati dal MAF a trattare, Il Talento delle donne per il benessere ambientale, l'opera di Mauro si rifà soffermandosi sull'importanza della ricerca della felicità e degli affetti, per l'artista infatti il «il benessere ambientale è più che altro un tentativo disperato di salvare il mondo che stiamo sfruttando per salvare noi stessi, esasperando la vita a discapito della felicità». I disegni su pannelli di legno, montati come esili tavoli a diverse altezze, ospitano i centrini realizzati dalle tre donne carissime all'artista. L'opera richiama quei momenti dilatati di tempo, quello lento e umile della vita quotidiana, dei piccoli gesti, passato a fianco delle persone con cui si è felici, esemplificato dai centrini, che sono una forma di cura e attenzione. Essi nascono dal desiderio di abbellire le giornate e gli spazi domestici con opere di artigianato che un tempo erano fondamentali elementi di riconoscimento del valore degli oggetti preziosi che vi campeggiavano sopra. In Riserve d'affezioni i centrini ribaltano la loro funzione di mettere in mostra ciò che è caro, al posto di esporre celano parte dei raffinati disegni, come un velo di memoria del filo della continuità del tempo dei viventi. L'opera come ogni vita passerà oltre, lasciando di sé una debole memoria o un intenso ricordo. Dell'opera l'artista ne ha decretato la morte già alla sua nascita. L'opera ha una dolce eleganza, una dimensione e una poetica che si accorda con l'effimero che si perde nel tempo che passa. I pannelli montati su esili gambe evocano dei tavoli di un interno domestico, qui però esposto alle intemperie e al tempo rigido del futuro inverno, un tempo quello atmosferico concepito anch'esso come strumento di lavoro che consumerà i fragili elementi costitutivi dell'opera. È un'opera nel suo complesso concepita per essere esposta all'esterno e pensata site specific per il luogo che la ospita, ma nella durata dei suoi componenti destinata a sopravvivere come ciascuno di noi nel tempo che ci è dato per cercare e vivere la felicità. È un'installazione temporanea, nata come tale nella scelta di materiali organici, non manomessi dall'uomo per resistere all'ambiente che è forza costituente dell'opera.

di: **Silvia Bellini**



UN TESSUTO DI RICORDI

Il tema del ricordo e della sua percezione ricorre spesso nei lavori di Mauro Valsecchi come anche in *Riserve d'affezioni*. L'artista rappresenta il tema del talento femminile partendo dalle memorie della sua infanzia che lo vedevano spesso assistere tre donne, tra amiche di famiglia e parenti, durante i pomeriggi passati a lavorare a maglia. Il risultato di queste ore di lavoro si presentava sotto forma di innumerevoli prodotti e decorazioni casalinghe tra cui i centrini primeggiavano. La ritualità, la reiterazione di semplici gesti, diventati quasi un mantra nella loro banalità e identica applicazione, hanno stimolato l'immaginario dell'artista che, attraverso il suo lavoro, ha trasformato questi eventi ricorrenti nel simbolo del talento delle donne. Il lavoro della filatura ci riporta al passato, partendo dall'antica Grecia dove Penelope tesseva e disfava la tela aspettando il ritorno di Ulisse o il mito di Aracne che sfida gli dei per ottenere un primato che le appartiene ma che, per eccesso di tracotanza, viene punita. In questo caso non si tratta di sfidare le leggi divine o umane, si tratta di tradizione, di passione e di utilità. Le donne della vita di Mauro coltivano il loro talento ma non l'hanno mai spinto all'eccesso, è stato un lavoro silenzioso e nell'ombra, una passione senza alcun fine, si potrebbe dire, se non quella di sentirsi utili e partecipi della vita. Antonietta, Maria e Maria sono simbolo di tutte le donne che non cercano successo solo in campo lavorativo, nonostante forse ce l'abbiano, perché non è questo a renderle uniche, a renderle talentuose, ma cercano la felicità, loro e di quelli che hanno vicini. Cercano l'universale. I filati sono per eccellenza l'emblema del particolare che diventa universale, un filo che si lega a un altro e a un altro ancora costruendo un intreccio più grande. Ugualmente un singolo individuo o un'azione ci può parlare di un'intera comunità o genere come in questo caso. L'ordito o la trama, sinonimo di storia, di racconto, percorre i pannelli di Mauro Valsecchi collegandoli tra di loro, anche se non indissolubilmente: le immagini, posizionate a gruppi, come isole, solcano il verde, stimolando la memoria dei visitatori. Questi disegni, creati con pigmenti puri colorati, trascinati e fissati su fondo nero, vengono raggruppati per tematiche. Ogni figura è come la sequenza di un racconto o la fotografia di un momento, non sono in ordine spaziale, temporale o simbolico, si intuisce un fil rouge, senza tuttavia delinearne i contorni netti. I pannelli che rappresentano insetti, volti, paesaggi, non raccontano una storia univoca: come frammenti di vecchi ricordi, che spesso si confondono con la fantasia, vengono modificati o deformati, queste immagini sono dei flash che devono suscitare un collegamento, diverso per ognuno in base alla propria esperienza e conoscenza, devono unire e allontanare. Ogni singolo disegno ha un suo significato facilmente interpretabile, che, tuttavia, accostato a un altro, può presentare un diverso punto di vista o nuovi ragionamenti. I centrini non sono legati solo ai disegni, che in parte velano, ma anche alle forme geometriche dei ripiani. Come in natura, anche nel lavoro dell'artista ci sono geometrie nascoste: i fondi neri poligonali si relazionano con le forme dei ricami e quelle che essi formeranno con il tempo. *Riserve d'affezioni*, infatti, è un lavoro in corso d'opera, in continuo cambiamento, come, dopotutto, anche il tempo cambia i ricordi, filtrati dalla nostra visione, esperienza e azioni. Gli agenti atmosferici a cui queste strutture sono esposte, trasformeranno i ripiani ridisegnandone i limiti e tracciando una rete che, una volta alzato il centrino, rimarrà permanente sui pigmenti e sugli sfondi. Il filato, argomento principe che l'artista affronta nel suo lavoro e individua come talento femminile, vuole includere la quotidianità, rendendo straordinario l'ordinario.

di: **Giulia Maria Maffioli Brigatti**

Ada Eva Verbena

"COME VESTO L'ALBERO"

A cura di: **Carmelania Bracco e Martina Iannello**

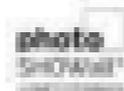
La produzione artistica di Ada Eva è sperimentale, fluida, duplice, così come lo è il suo nome, che in sé contiene il primo uomo e la prima donna del Creato. Come di consueto, l'artista entra in punta di piedi nel tema celeste, spirituale. "In Natura, divento strumento d'Amore."

Perché vestire un albero? Per proteggerlo, per averne cura e generare la musica di uno tra gli strumenti più antichi, l'arpa, ad imitare il „canto” degli uccelli e raggiungere gli Spiriti leggeri. Ai piedi della pianta si avvolge una spirale, un nido da cui la Vita si dipana sin dalla Notte dei Tempi, in maniera crescente. Un'opera in grande scala che racconta l'Uomo, la Natura e il mondo spirituale che li lega. Per "Il Talento delle donne" l'artista ha fatto riferimento alla figura di una donna importante per l'intera umanità, capace di rappresentare l'accoglienza: Madre Teresa di Calcutta.

Una donna attenta e sensibile alle piccole cose, ai piccoli, appartenente al mondo così come al divino. E infatti l'albero veste i toni dei blu-azzurro a ricordo del colore del manto della Madonna e della Beata. Preghiere e canti, carezze e abbracci, amore terreno e divino, vengono rappresentati dall'Arpa suonata con tre dita, le stesse che si usano per la benedizione e che simboleggiano la Santissima Trinità. Le corde dello strumento „vanno accordate” cioè „vanno messe in accordo” per produrre armonia. Così sarà da farsi per l'essere umano: come le corde dell'Arpa l'Uomo, in questo caso la sua „Ombra”, è espresso simbolicamente da una „Veste” appesa all'albero; è una figura Vuota del Corporeo, non identifica nessuno e, al tempo stesso, rappresenta tutti. L'Ombra cammina lungo la Via viaggiando in verticale ed è tesa, come l'Arpa, nelle due direzioni opposte ma compensatrici, tra Mondo Terreno e Mondo Divino.

L'Arpa suonerà infine l'Armonia delle Sfere, l'Armonia Divina presente nel cosmo, nei pianeti e negli universi.

partner





COME VESTO L'ALBERO

Non è semplice fornire una descrizione breve dell'opera di Ada Eva Verbena. Non lo è certamente perché si tratta di una produzione molto vasta, ma anche perché ciò che interessa all'artista è la sperimentazione, il movimento costante e crescente, spaziare attraverso i materiali, i generi, gli ambienti, mettersi sempre alla prova. Se c'è una cosa che accomuna tutte quante le opere, quella è la femminilità. Alludo a quel modo di fare arte che soltanto una donna, che sia madre o meno, possiede e che riguarda la cura, la protezione, l'ascolto, come dicevamo poco fa. Alludo all'atteggiamento di vivere e guardare tutto con clemenza, come se non ci fossero cose giuste e cose sbagliate, come se tutto fosse parte di uno stesso cerchio, come se ogni essere vivente avesse la stessa importanza. Una formica è uguale a un uomo ed entrambi valgono quanto un albero. Quando ci si sente parte di questo fluire costante, allora tutto viene vissuto in maniera totale e piena. La bellezza dell'opera di Ada Eva sta anche in un'altra cosa, in una contraddizione. Com'è possibile rendere dei materiali poveri, anonimi, insignificanti, mezzi per esprimere l'amore? Prendiamo in esame, per esempio, Come vesto l'albero: il filo utilizzato per compiere l'operazione di "vestizione" è della semplicissima lana che, in sé, avulsa dal contesto, non riporta alcun significato particolare. Poi Ada Eva guarda l'enorme matassa blu, se ne innamora e decide di prenderla, la tiene fra le mani, la porta con sé in macchina, poi a casa, poi sul luogo dell'operazione artistica e più la matassa rimane con lei, più quella si carica di energia, significato, affetto. È avvenuto qualcosa di molto simile a un miracolo, ma più piccolo e silenzioso. Il materiale, che possiede ormai in sé il valore della cura durante la scelta, continua ad acquisire significato grazie al gesto. L'artista, la donna, la madre prende la matassa e comincia ad avvolgerla intorno al tronco e ai rami. Procede prima lentamente, poi va più spedita, acquisisce un ritmo che modula in una danza circolare infinita. La testa gira e si libera contemporaneamente, come durante un mantra ripetuto ad occhi chiusi. Il segreto della gioia risiede lì, in quei movimenti naturali e affettuosi, incredibilmente intimi. Questo modo di sentire le cose è parecchio distante dal sentimento che muoveva i poveristi nella seconda metà degli anni '60, pur servendosi degli stessi materiali. L'intento del movimento era quello di indietreggiare, ridurre al minimo la pittura, la tecnica, il colore, con l'intento di dar luce a un certo e pacato vitalismo naturale che si esaurisce nella elementarità dei materiali utilizzati. Un'arte spesso fredda, neutrale e asettica, che cattura la realtà, la ingloba e poi elimina il superfluo arrivando direttamente all'essenza della materia. Il fascino di questo tipo di arte era intriso di significati criptici e i materiali, che risultano familiari, venivano adoperati misteriosamente, in maniera quasi incomprensibile. Si innescava un colloquio con lo spettatore. In Ada Eva l'approccio è diverso, più sensibile e tangibile, tanto che quasi è possibile stringerlo al petto e farlo proprio. E ogni lavoro invita all'attenzione e all'ascolto, come se, facendo silenzio, si potessero ascoltare le voci dell'artista e della natura intonare insieme una stessa melodia.

di: **Carmelania Bracco**



CURA, PROTEGGI, ASCOLTA

Nei tempi antichi l'uomo percepiva la natura come un'entità grande e potente, temuta poiché ignota. Tale condizione spinse l'uomo a cercare soluzioni per contrastare questa forza, a procurarsi le armi per difendersi, a costruire i mezzi che la natura non gli aveva dato e a creare per sé un mondo da lei diviso, rappresentato dalla città. Perciò, uomo e natura sono sempre stati concepiti come due mondi distinti e il progresso tecnologico ha ampliato tale divario, fino a consentire all'uomo la possibilità di prendere il sopravvento sulla natura sottomettendola. Mai come in questo periodo, in cui la crisi ambientale si sta facendo sempre più evidente, ci si sta rendendo conto dell'errore di considerare la natura come un nemico da dominare. Al contrario la natura è nostra amica, con cui imparare a convivere, di cui prendersi cura, da proteggere, non da sopprimere ma da ascoltare. Cura, protezione e ascolto caratterizzano l'opera di Ada Eva Verbena, *Come vesto l'albero*. Come un atto d'amore l'artista avvolge il tronco e i rami di un albero con fili di lana blu elettrico, lo veste, appunto, tessendogli attorno uno schermo protettivo. Diventa un esercizio terapeutico che la mette in comunicazione con la pianta, che le consente di assorbirne l'energia, percepirla, ascoltarla. L'arpa, che partendo da un ramo si sviluppa fino a terra, non è che il simbolo di questa energia, di queste parole, espressione di una musicalità interna, dello spirito della pianta. Alla base dell'albero una doppia spirale, i cui estremi, opposti ma strettamente connessi, richiamano l'archetipo del nido, emblema di protezione, di casa, di calore. Ricorda Christo che realizzò *Wrapped Trees*, alberi avvolti da teli di poliestere e trasformati in sculture. Un gesto semplice, ma eloquente, protettivo, un nascondimento che provocava la sensazione di vuoto, di mancanza di creature fondamentali per la vita. Riporta alla dimensione spirituale che pervadeva la *Cattedrale vegetale* di Giuliano Mauri o quella realizzata da Marinus Boezem, luoghi in cui il vociare della natura diventa il canto di un coro, una messa rivolta ai fedeli. La doppia spirale, come quella disegnata da Andrés Amador su una spiaggia di San Francisco, *Connection*, rimanda a un movimento dinamico, infinito e in equilibrio. I suoi poli mi fanno pensare a Nils Udo e al suo *Nido sull'acqua*: un vortice di bastoncini di salice e paglia galleggia sull'acqua cullando un bambino rannicchiato in posizione fetale. Come Ada Eva, mette in comunione uomo e natura desiderando una loro fusione, rappresentando la natura non come quella nemica da cui guardarsi, ma come un giaciglio sicuro a cui affidarsi.

di: **Martina Iannello**

APPENDICE

- altre installazioni -



Marco Esteban Cavallaro "Légami Legàmi"



Jonathan Rodriguez "Nobili ospiti"

- libro madre -



topylabrys



Monica Scardecchia



Luca Riviello



Kia Ruffato

- libro madre -



Francesco Cucci



Chen Li

- libro madre -



topylabrys



Roberto Anchique Ramirez



Antonella Prota Giurleo



Dadil

**XXVI Edizione di
Arte da mangiare mangiare Arte**

Presenta

7° FESTIVAL INTERNAZIONALE DEI DEPURATORI

dicembre 2021 - marzo 2022

Evento on-line

con il patrocinio della  Regione
Lombardia

L'ARTE SI ADATTA E SI RINNOVA E PROSEGUE IL CAMMINO VERSO LA TRANSIZIONE ECOLOGICA

Il 7° Festival Internazionale dei Depuratori si è svolto in una modalità del tutto nuova per noi, le tecnologie e i nuovi mezzi di comunicazione digitali ci hanno permesso di creare il format del **Fuori Festival** che attraverso contenuti multimediali ha sopperito all'impossibilità, causa emergenza sanitaria per covid-19, di realizzare il nostro evento in presenza. Nonostante i vaccini arrivati a benedire la popolazione, non è stato possibile fare la nostra tradizionale passeggiata fra le opere di Nosedo e quelle di San Rocco, ma non ci siamo arresi!

L'Arte ha continuato, favorendo una tematica di **"accoglienza"**.

Infatti, abbiamo invitato gli Artisti ad esprimere questo concetto attraverso l'interpretazione di due "oggetti" diversi: **IMBUTI** presso il MAF di Nosedo con una mostra dal titolo **"Alla Terra il nutrimento celeste"** e **BOZZOLI** presso il MAF di San Rocco con la mostra **"Bozzoli di germinazione"**.

Il primo a Nosedo è stato quasi un rito di buon auspicio: acqua piovana dal cielo alla terra, il secondo a San Rocco ha tentato di gettare semi per far crescere uno "spazio di accoglienza".

Entrambe le tematiche molto sentite ed amate dai colleghi artisti che hanno saputo rispondere con grande entusiasmo, creatività e leggerezza!

Non potendo gustare dal vivo queste installazioni sono stati realizzati diversi video e servizi fotografici a documentazione della mostra.

Ma non è tutto, presso la Centrale dell'Acqua di Milano ha preso il via il format del Fuori Festival, con una serie di interviste agli artisti, documentazioni delle mostre e dirette che sono state diffuse sui canali social della Centrale e di MM. Un'esperienza preziosa che ha permesso di avere la presenza di ciascun Artista che attraverso le interviste rilasciate ha potuto esplicitare il proprio pensiero.

Tali interventi rimarranno nell'Archivio del museo.

Il percorso è stato molto impegnativo per Noi e per la Centrale dell'Acqua che ha messo a disposizione personale e tecnologia. Insomma, **l'Arte non si ferma**, si adatta, si rinnova, quella nel MAF si ALIMENTA grazie anche a tutto ciò che viene considerato "SCARTO".

La Depurazione del pensiero creativo è iniziata 11 anni fa in questo luogo dove anche attraverso l'Arte la "TRANSIZIONE ECOLOGICA" milanese può considerarsi culturalmente iniziata!

Ornella Piluso

Direttore artistico presso
MAF – Museo Acqua Franca

FUORI FESTIVAL

Il **7° Festival Internazionale dei Depuratori** può considerarsi come l'edizione digitale, il format del **Fuori Festival** ideato per sopperire all'impossibilità di realizzare l'evento in presenza ci ha fatto capire l'importanza della documentazione e del **racconto** diretto degli artisti.

Le interviste realizzate agli artisti protagonisti dell'edizione ci hanno dato l'intuizione per quello che sarà sviluppato successivamente nel 2022 con la documentazione dei processi creativi.

Le interviste prodotte e trasmesse dalla Centrale dell'Acqua di Milano hanno animato il palinsesto della stessa e arricchito l'offerta culturale e di contenuti dei canali social di MM, inoltre ha implementato l'archivio del museo MAF.

Le mostre dell'edizione "Alla terra il nutrimento celeste" allestita presso Nosedo e "Bozzoli di germinazione" presso San Rocco che potrete apprezzare nelle pagine che seguono sono entrate a far parte dei contenuti multimediali che hanno animato le interviste.

Accanto a queste 2 mostre abbiamo scelto di inserire anche la documentazione delle mostre dell'edizione precedente legata al palinsesto "I Talenti delle donne" che a causa dell'emergenza sanitaria non hanno beneficiato di un momento di presentazione in presenza, queste 2 sezioni hanno il titolo di "Arte Calamitata" e "Libro madre" allestite nel 2020 presso il Depuratore di Milano San Rocco.

Monica Scardecchia

Curatore presso
MAF – Museo Acqua Franca

ALLA TERRA IL NUTRIMENTO CELESTE

- mostra presso il depuratore di Milano Nosedo -

Donatella Baruzzi

"IL FIORE DELLA VITA"

L'imbuto oggetto d'uso quotidiano, nell'immaginario della Baruzzi, viene declinato a strumento alchemico, di nutrimento e trasformazione, punto di contatto tra il Cielo e la Terra: in questo senso la sezione dell'imbuto è una griglia le cui linee richiamano "il fiore della vita" per raccogliere le energie universali del cielo e dare nutrimento alla vita sulla terra. Inoltre il metodo di realizzazione dell'opera con la terra e il fuoco per ottenere la terracotta, trasmette un saper fare ancestrale in armonia con la natura e i suoi ritmi.

L'imbuto è realizzato in terra modellata a mano con la tecnica del colombino che in cottura a 1000° si consolida in terracotta, la base è in ferro battuto. Dimensioni imbuto e base: cm 60x60x115 Tutte le opere della mostra sono centrate sul un tema dell'irrigazione del suolo e sono studiate site-specific per il luogo che le ospita: il MAF Museo Acqua Franca situato all'interno dell'area verde del depuratore di Nosedo, modello europeo di riutilizzo delle acque reflue situato nella zona sud di Milano e utilizzate per l'irrigazione del Parco agricolo di Chiaravalle.



Elisabetta Bosisio

“TRAME DI RI_NASCITA”

Una trama argentea, una tessitura ordita con foglie di palma e rametti di potatura di pianta di noce definiscono il mio imbuto.

Come spesso ho fatto in passato, mi sono avvalsa del potere ancestrale del simbolo per caricare di significato e conferire energia alla mia opera. Alla palma sono infatti connesse, sin dall'antichità, varie simbologie: secondo un detto arabo la palma cresce con la testa al sole e i piedi nell'acqua, rappresentando, nelle vaste distese del deserto, la presenza di acqua. Per tale caratteristica, essa simboleggia la Vita, la Ri-nascita. Inoltre, per la sua capacità di slanciarsi verso il cielo, la palma era considerata un elemento di collegamento tra il terreno e il divino...

Il noce è uno degli alberi da frutto più antichi, coltivati dall'uomo, ha dimensioni maestose ed è molto longevo, è simbolicamente legato al mito della Fenice e quindi legato anch'esso alla Ri-nascita e alla resilienza.

Moltissimi i riferimenti all'albero di noce nei papiri e dipinti murali Egiziani e nella cultura della Mesopotamia; gli Egiziani e i Sumeri nei loro documenti per indicare il Noce mostrano frequentemente le foglie, gli Egiziani usano anche il simbolo della „Vita“ detto „croce d'Iside“ mentre i Sumeri usano un simbolo che è simile al nostro „Fiore Alchemico“.

Il mio imburto diventa quindi, con la sua trama di foglie di palma e di legno di noce, un punto di contatto tra il Cielo e la Terra ed anche un potente catalizzatore di energia di Ri-nascita e fertilità.

Ed è proprio questo forte desiderio di Ri-nascita ad animare le nostre Vite in questo preciso momento storico. Forse, alla luce dei recenti fatti, abbiamo compreso di essere strettamente connessi alla Terra, al disegno della Creazione e che sovvertendo l'Ordine preconstituito non potremo uscirne indenni.

Non ci sentiamo più i padroni dell'Universo, la pandemia ha messo in luce le nostre fragilità, ha minato il nostro sistema di vita...

Siamo ospiti su questa Terra e come tali siamo chiamati ad amarla, rispettarla e a salvaguardarla per le generazioni che verranno o per noi non ci sarà più futuro...

A noi artisti l'ardua compito di sollecitare risposte.



Margherita Cavallo

"COME ALICE NEL VORTICE"

Un'interrogazione rivolta al cielo, forse una implorazione. Cosa mi aspetto dal cielo, cosa offro al cielo? Due elementi hanno fatto da filo conduttore per l'evoluzione del mio progetto: la forma dell'imbuto e quella del punto interrogativo diventati rispettivamente un cartoccio realizzato con fogli in PVC e una linea attorcigliata che ne segue l'andamento realizzato in tondino di ferro, diventata la struttura portante.

Il passaggio dalla forma conica a quella dinamica del vortice che trascina e risucchia tutto ciò che arriva dal cielo è accentuata dalla presenza del disegno stampato sulle pareti dei fogli di PVC. Da qui il titolo dell'opera, COME ALICE NEL VORTICE.



Dadil

“UMMBUTU PETALO”

Costituita principalmente da elementi ricavati dalle bottiglie di PET, le stesse utilizzate per le ali delle farfalle, ma assemblate in modo che formino un unico grande „petalo” che avvolto su se stesso dia l’impressione di un imbuto che converge al suolo. Alla base del cono ci sarà un anello metallico solidale con la parte superiore. La base a sua volta sarà ancorata al terreno per mezzo di picchetti metallici simili a quelli da campeggio che daranno sostegno e solidità a tutta la struttura.

Quindi non necessita di scavi preventivi e posso provvedere all’installazione in piena autonomia. Purtroppo per l’approvvigionamento delle bottiglie necessarie per questa superficie (c/a 300 che è durata mesi) e i tempi per la realizzazione, poco programmabili, ho concordato con Ornella l’installazione definitiva in loco tra circa un mese, un mese e mezzo... Provisoriamente installerò il prototipo dalle dimensioni ridotte c/a 80 cm. di altezza (un quinto del definitivo) montato su un supporto in legno. Il messaggio dell’opera è che tutto quello che disperdiamo nell’ambiente ci ricade addosso e finisce nella „povera terra” (intesa come globo) la quale ci renderà sotto forma di cibo tutto ciò che noi abbiamo pedestremente disperso nell’ambiente in cui viviamo...



Michele Penna

"CONDUTTORE METALLICO DI ENERGIA"

Ho voluto rappresentarlo così , con tanti pezzi di lamiera di ferro di varie dimensioni uniti tra di loro quasi a caso come a voler dare l'idea di recupero di materiali dandogli una nuova collocazione (che si rifà al mio concetto di arte) per un fine molto importante, nutrire la terra.

Questa mia opera ha in sé un discorso anche di trasformazione, attraverso gli agenti atmosferici come acqua , sole, che hanno la funzione di nutrire, allo stesso tempo innescano un processo di ossidazione sull'imbuto , che è il mezzo tra la terra ed essi, che fa sì che muti con il tempo, come a farci capire che se anche noi mutiamo nel tempo attraverso gli avvenimenti che ci accadono lungo la vita restiamo sempre noi stessi L'uomo deve essere in grado di diventare come un imbuto, nutrire la terra anche se costa sacrificio.



Etta Rossi

“BAROCCO”

La conchiglia, una buccina stilizzata spesso elemento delle fontane barocche come attributo di tritoni e mitiche figure del mare, diventa l'imbuto che nutre di acqua la terra. La terracotta di cui è fatta è appoggiata alla lastra di ferro che il tempo colorerà con la ruggine, di un tono simile al suo.

È costellata di forme in rame che “impersonano” le gocce di acqua e le foglie lanceolate di un albero mitico. I fili di rame saltellano sulle forme arrotondate come l'acqua che da una fontana frantuma verso il cielo le gocce e, zampilla.



Kia Ruffato

"I'M.BUT.[(O).WN]"

Materiali: legni recisi o ritrovati, spray rosso, fili metallici.

"SONO MA SIAMO"

Il titolo dell'opera ragiona su questa tematica. Un imbuto individuale, che diviene collettivo. E viceversa. Un imbuto collettivo, che diviene individuale. A sottolineare il senso di responsabilità. L'imbuto si presenta, con una forma plastica, composta di due elementi: una sorta di nido, morbido e molto intrecciato, che sormonta, e viene a sua volta sorretto, da un fusto più rigido. Il fusto è ben piantato a terra. L'imbuto raccoglie sogni, idee, progetti. Una serie di rami recisi dalle rose di casa, dal campo vicino casa, vengono riutilizzati e prendono, unendosi, nuova forma e forza. A livello cromatico, un tocco di rosso sulle estremità, cerca di creare nuovo slancio e nuovi germogli, pronti a fiorire nuovamente.

Fra gli intrecci, compaiono, quasi timide, piccole scritte: WEI WU WEI, NAM MYOHO RENGE KYO, EVOLUZIONE, SPIRITUALITÀ. Queste scritte vogliono fare da collante fra i vari pezzi del puzzle/ giaciglio, di nuove idee e progetti. A ricordare, l'importanza, della spiritualità in tutto quel che realizziamo. L'idea della mia opera in generale, è che la parte superiore, funga da collettore di sogni e spiritualità, attingendo al celeste. Attraverso la connessione con la terra, restituisce l'energia acquisita, a quest'ultima, per crearne di nuova, in un continuo fluire energetico. Ciclico e infinito.



Eugenia Scaglioni

“IMBUTO PER LA VITA DELLA TERRA E DELL’UMANITÀ”

Teniamo alto il contatto del cielo e natura perché abbiamo bisogno di colmare i bisogni della terra con pioggia e sali minerali piovuti dall’atmosfera per irrorare il nostro terreno!

Il mio imbuto è un cono proteso verso il cielo che raccoglie, come una sacra coppa, il nutrimento del firmamento e lo dispensa per la nostra vita.



Laura Signorile

“UTERO”

Un vaso da piante verrà bucato inferiormente così da permettere ad un tubo di entrare ed essere fissato a questo. Inferiormente, invece, verrà disposto un sostegno con 3/4 gambe in modo da far restare l'opera ferma in piedi; il vaso verrà successivamente riempito completamente di cemento, lasciando solo uno spazio cilindrico al suo centro che servirà da collegamento tra il cielo esterno e la terra interna (il sottosuolo): questo spazio cilindrico verrà riempito di terriccio al cui interno si troverà una pianta che col tempo crescerà e svilupperà radici profonde in modo tale da restare permanentemente nel luogo di installazione. La struttura dell'imbuto (tubo e vaso) verrà completamente ricoperta esternamente di cemento.

PRESENTAZIONE

Come esseri umani siamo canali per un'energia più grande che scorre attraverso il nostro corpo per poter manifestare la vita stessa. Per fare ciò il passaggio (canale) deve essere libero, l'energia deve poter scorrere affinché la vita possa essere creata; se ciò non avviene ed è presente un impedimento, un blocco di qualsiasi tipo, l'energia non scorre e la vita non può esserci; in questo caso ciò che si esperisce è una privazione di parte del sé, una morte, una stasi. Nulla entra, nulla esce. Il lavoro vuole essere una celebrazione alla vita ed un messaggio di speranza. In quanto donna ho la grande fortuna (o sfortuna per qualcuno) di possedere intrinsecamente, in una semplice forma, una potenza in divenire, ho l'opportunità di nutrire una vita che potrebbe essere.

L'opera nasce, quindi, da un'esperienza personale: una temporanea amenorrea, una perdita di fertilità, che ha come conseguenza l'impossibilità generativa. Durante quel periodo ho provato inutilità, apatia, una calma piatta apparente. Mente e corpo sono in stretto collegamento e risulta incredibile fino a che punto l'una influenzi l'altro e viceversa: nel momento in cui si è bloccati a livello mentale, emotivo o corporeo, tutto il resto ne subisce le conseguenze. Ed è esattamente ciò che è accaduto. Ma quando si prende consapevolezza di ciò e si decide di lasciar andare esperienze traumatiche vissute nel passato ed accogliere con più serenità ciò che accade nel momento presente, le cose ricominciano a fluire. La trasformazione avvenuta mi ha dato prova di quanto la vita prevalga sempre sulla morte: non ha importanza quante volte si cade, ci si sente persi, si pensa di non farcela e si vede tutto buio, perché la voglia di proseguire il cammino e scoprire cosa ci sarà al di là di quel muro che sembra invalicabile, rimane più forte. L'energia è ancora presente all'interno. Questa, in un modo o nell'altro, ha bisogno di uscire ed esprimersi: ecco che la vita, essendo più forte della morte, ritorna a prosperare.



Elisabetta Stoppani

“INVITACION AL CIELO”

Coni come campanule per raccogliere il fresco della rugiada, il sollievo dell'acqua piovana e portarla al suolo. Coni come mani messe a coppa in una orazione, un invito al cielo perchè ci regali sempre il suo nutrimento celeste, acqua sacra per il Pianeta.

PS: ho scelto un titolo in lingua spagnola per risonanza con il Messico dove la mancanza d'acqua e lo sfruttamento irresponsabile creano danni gravissimi a tutto l'ecosistema, uomini, animali, piante.



Filippo Soddu

"OCTIPLICANS"

In linea con le tematiche dell'evento ho realizzato Octiplicans ("che moltiplica per otto"), canalizzatore in ferro d'acqua e di nutrimento, nonché strumento di comunicazione e compenetrazione fra gli elementi della natura, il cielo e la Terra, il femminile e il maschile.

Si è deciso di realizzare l'imbuto con una sezione ottagonale in quanto l'otto è simbolo della rigenerazione e quindi della continuità della vita. La piastra che costituisce la base della scultura e in cui si innesta l'imbuto ha funzione di portale e di connessione fra quello che sta in alto e quello che sta in basso.



topylabrys

“L'ACCOGLIENZA PRODUCE RICCHEZZA”

Ho ripreso questo pensiero che ho letto da qualche parte perché lo condivido e l'ho voluto adattare al tema dell'imbuto, producendo un'opera che ho realizzato in materiale plastico riutilizzato, grazie alla collaborazione che da anni ho con l'azienda Slide di Buccinasco.

Faccio Arte con materiali che accolgo e trasformo dando loro un'altra vita ed un altro significato.

In questo caso un cono con delle criticità di lavorazione è stato montato capovolto su una lasta di 3 metri, ed ecco che è pronto ad accogliere l'acqua che dal cielo scende per farla defluire sotto la superficie per inumidire più in profondità dove le radici si nutrono.

Il terreno accoglie l'acqua piovana, con questo gesto ecco che le due “materie” si avvantaggiano a vicenda e dal loro sodalizio nasce la Vita.

L'imbuto, spesso viene letto con una visione negativa, come un oggetto che rallenta il cammino, mentre io l'ho inteso come qualche cosa che può accogliere per ridistribuire.



topylabrys

“L' UNIONE FA LA FORZA”

Il messaggio nel quale credo profondamente è proprio questo.

L'installazione di imbuti in acciaio è stata possibile grazie al contributo della azienda Simplex inox di Nova Milanese, che avendo materiale in deposito me lo ha fornito.

Ho costruito una struttura in ferro di riuso sulla quale gli imbuti sono stati posizionati e che idealmente trasportano l'acqua piovana verso un terreno che abbisogna di acqua ... per produrre Vita!

Più siamo... più raccogliamo... più produciamo!

L'installazione lunga circa 3 metri segue una pendenza che favorisce l'idea di accompagnamento dal cielo alla terra.



Ada Eva Verbena

“EQUILIBRIO TERRESTRE A 23°,5 PRIMI”

TECNICA: assemblaggio RETE METALLICA, tondini e base in ferro, vernice acrilica SPRAY, lamine anodizzate in rame, fili di diverso materiale e fazzoletti Napisan biodegradabili.

MISURE: Ingombro massimo approssimato altezza 185 cm, 40 x 40 cm di profondità.

MISURE NEL DETTAGLIO: la scultura è poggiante su base in ferro che è parte integrante dell'opera basamento profondità 47 cm x 16 cm di base e altezza 30 cm con altezza massima dal basamento alla cima dei tondini 185 cm - Diametro massimo imbuto in rete metallica imbocco in alto diametro corto cm 40, diametro lungo cm 56; altezza Imbuto 117 cm, larghezza diametro alla base del cannello 19 x 16 cm.

CONCEPT OPERA

Ho realizzato un singolare imbuto conico non regolare perché in via di formazione, generato da movimenti spirali cogliendolo in movimento dinamico, in tal modo la caratteristica legata al movimento necessario per il mantenimento dell'equilibrio terrestre. La sua forma è collocata visivamente tra i due tondini, uno perpendicolare al piano d'appoggio, l'altro inclinato di 23°, 5 primi. La forma riprende per analogia la condizione del nostro pianeta Terra, il quale ruota in senso antiorario sul suo asse inclinato di 23°,5 primi rispetto alla retta perpendicolare all'eclittica. Tra i due assi l'imbuto da me creato riempie il “vuoto”. Il pianeta ruota di continuo su se stesso muovendosi entro i suoi 23°,5 primi; questa angolazione è vitale perché permette la Vita e, un equilibrio climatico, che dona il primo elemento vitale per ogni essere vivente, l'Acqua, bene prezioso da preservare. Oggi questo equilibrio è messo duramente alla prova, la situazione è a rischio evidente date le condizioni di inquinamento ambientale globale del nostro pianeta. Lo scopo di questa opera è dare l'occasione di riflettere su quel “vuoto” tanto prezioso che oggi attraverso l'imbuto intendo sottolineare. Incito e sollecito l'osservatore ad una riflessione profonda su quanto è delicato il tema del mantenimento dell'equilibrio terrestre e con esso, la regolazione di tutti i massimi sistemi che permettono di generare un clima adatto al perpetrarsi della Vita di ogni specie presente sul Pianeta Terra. L'imbuto sta sul terreno del MAF, luogo alchemico trasformatore che raccoglie e depura le acque. Tale collocazione rende la cosa ancor più speciale e permette di comunicare messaggi importanti. L'imbuto diventa punto di contatto tra il Cielo e la Terra: tutti gli Elementi partecipano all'unisono, Aria, Acqua, Fuoco, Terra, Spirito e con essi anche Sole, Luna e Stelle. L'imbuto si fa raccoglitore d'acqua, di quel prezioso nutrimento celeste, canalizza energia vitale, entrambe le qualità vengono trasmutate e direzionate verso il terreno; così il liquido da esso raccolto arriva a dissetare Madre Terra e ogni essere ed elemento vitale da Lei ospitato, rendendo tutto fertile. L'imbuto si rende inoltre veicolo adatto anche alla trasformazione annuale, partecipando alla generazione ciclica tramite l'alternarsi delle stagioni perpetra la vita portando *“nella terra il nutrimento celeste”*. Cielo e la Terra: tutti gli Elementi partecipano all'unisono, Aria, Acqua, Fuoco, Terra, Spirito e con essi anche Sole, Luna e Stelle mantengono il delicato e perfetto equilibrio adatto alla vita. Guai a rompere Tale equilibrio!



BOZZOLI DI GERMINAZIONE

- mostra presso il depuratore di Milano San Rocco -

Maria Cristina Beato

"EVASIONE"

Il progetto "Bozzolo" è stato realizzato da Maria Cristina Beato che però vorrei unire tramite un "fil rouge" al progetto "Calamite" (le farfalle di DaDiL). Ci piace pensare che le farfalle uscite dal bozzolo siano poi volate sul container. Le farfalle ci donano la loro breve vita per la nostra gioia... Noi dovremmo rispettare quelle vite come se fossero le nostre...



Mariateresa Bolis

“L'IMPOSSIBILE POSSIBILE”

L'installazione rappresenta un luogo sospeso fra tempo e spazio dove la terra protetta dalle fibre ricavate dalla corteccia di una palma (albero fra i più antichi del regno a congiungere presente e passato) germina silente a nuova vita dove l'impossibile è possibile.

È sospesa affinché due alberi maestri ne siano guardiani e permettano a qualcosa che esiste in potenza di nascere e rendere possibile una riflessione sulla cura consapevole e responsabile dell'uomo nei confronti dell'ambiente naturale che lo circonda. La mano accarezza l'erba, ad occhi chiusi, la via di una nuova consapevolezza dove l'impossibile è possibile è qui.



Giuliano Ferla

“SENZA TITOLO”

L'opera è realizzata in acciaio cor-ten, con ossidazione naturale. Dimensioni: diam 0,80x1,50h circa.

La forma circolare rappresenta il bozzolo, il filo in tensione che tiene arrotolata la lamiera sembra sul punto di spezzarsi per la grande energia imprigionata, la stessa energia e la grande potenzialità che è naturalmente contenuta in ogni bozzolo.



Claudio Gasparini

“FOGLIE IN EQUILIBRIO”

Le sculture di Arte cinetica *Mobiles* sono oggetti metallici in movimento, sospesi in un equilibrio dinamico e calibrato, in continua trasformazione, alla ricerca di un movimento bilanciato. In questa installazione gli oggetti sospesi sono delle vere foglie, sia verdi che essiccate, che, per la propria natura, sono effimere e fragili e che col tempo e con la loro decomposizione, mettono in crisi l'intero equilibrio della struttura. La scultura mobile è in continuo mutamento e varia ad ogni soffio di vento rendendola continuamente diversa ad ogni variare del tempo e del punto di vista. Le Foglie in equilibrio “danzano con la gioia di vivere” in un movimento precario e fragile dove ogni componente è fondamentale per mantenere in equilibrio la stessa “danza gioiosa”.

Con il Covid ci siamo resi conto della fragilità dei nostri valori, scoprendo la nostra fragilità e la precarietà delle nostre convinzioni, come foglie che, labili, ondeggiavano nella brezza. Abbiamo anche scoperto che ognuno di noi è una componente essenziale all'equilibrio sociale e anche uno solo può mettere in crisi il benessere di tanti.



Daniela Gorla

“DE-SIDUS (DESIDERIO E PACE)”

Tecnica e materiali Rami di *Salix fragilis*, *Salix purpurea*, rami e/o vegetazione autoctona e 2 anelli di ferro ricavati da antiche botti.

Altezza x larghezza x profondità di ogni singola forma cm 250x150x150 altezza x larghezza x profondità dell'intera installazione cm 370x320x150 circa auspicabile che le forme siano installate tra due alberi o in un contesto adeguato.

CONCEPT

DE-SIDUS: dal latino *de*, accezione negativa e dal termine *sidus*, stella. Una forma installativa anelante perchè mancante di stelle. *De-si-dè-rio* in quanto aspirazione all'unione (mancata) tra uomo e Natura. Un desiderio veramente potente può esprimersi tramite questa parola dal significato originario splendido. La forma aperta verso l'alto aspira ad accogliere e catturare sogni. La percezione della mancanza di stelle diventa simbolo di buon auspicio, in quanto espressione di una conseguente ricerca appassionata.

Nell'installazione Pace, l'altra forma che origina dalla Terra crea un dialogo, uno scambio di comunicazione con la forma anelante al Cielo, ma è l'Albero il vero elemento comunicatore, realizzando un dinamico e stabile equilibrio tra uomo e Natura. Una forma accompagna l'altra rinforzandone la tensione verso l'alto. In questo momento planetario di isolamento, sofferenza e distruzione, l'installazione assume un significato particolare.



Roberto Ramirez Anchique

“LA LEGGEREZZA DA FAR GERMOGLIARE”

Un'amaca in cotone colorata viene trasformata in un bozzolo, la creazione di questo lavoro hanno comportato cinque mesi di lavoro, la trasformazione non è stata una cosa facile, ma alla fine sono riuscito ad arrivare al risultato sperato, ho usato l'amaca, tanti metri di seta, della fibra naturale (rafia) ed i colore acrilici dorato ed argento.

Il risultato finale è un bozzolo leggero con le ali che fanno metaforicamente immaginare, il volo di una farfalla nel bosco.



Serena Rossi

“LA MIA ANIMA”

Lo ho preparato con pezzotti (stoffe colorate) cuciti insieme e al momento della installazione vi aggiungerò delle strisce di plastica spessa color argento, verrà fuori la mia anima dal titolo appunto: La mia anima. Un po' giramondo un po' casa ovunque o Globetrotter, come si poteva fare prima della pandemia, quindi nel bozzolo sta in fieri la mia anima, gitana, selvaggia, artistica. (come seconda opzione ho comprato 7 guantoni da cucina tutti colorati e differenti e mi piacerebbe appenderli al bozzolo...anche lì l'idea di germinazione di casa come luogo personale, ovunque ci sia amore e colore. Sul luogo mi aiuterà a decidere Monica se aggiungere i guantoni oppure no)



Eugenia Scaglioni

"FARFALLE IN LIBERTÀ NELLA NATURA"

Queste ninfee su cui si poggiano farfalle di ogni tipo e... fantasia, con maggiolini e altre speci varie... si capisce che ogni specie animale e altro, subisce nel tempo una metamorfosi progressiva a seconda dell'ambiente morfologico ed altri eventi naturali.



Stefano Soddu

"ALTARE"

UNA RETE DI FILO NERO
PER UNIRSI ALLA QUERCIA DEL BOSCHETTO:
ALTARE ALLA NATURA.
BOZZOLI DI MARE CHE PROFUMANO DI SALSEDINE
NUTRITI DALL' UMIDITA' DELLA NOTTE
SI AFFRANCANO DI GIORNO
COL SOLE CHE FILTRA TIMIDO D' AUTUNNO,
PRONTI ,
INCONSAPEVOLI DEL TRASCORRERE DEL TEMPO,
AD OFFRIRE AGLI SGUARDI
LE IMPERFETTE PUDICHE ROTONDITA'
CREATE DAL VENTO E DALL'ACQUA
IN ATTESA CHE SI APRÀ UNO SPAZIO SULLA NUVOLA
CHE CORRE MULTIFORME
FRUTTO DELL'ACQUA DEPURATA
FORSE ANCHE
DALL' ARTE E DALL' AMORE.



Elisabetta Stoppani

"BOZZOLO DI GERMINAZIONE 2050"

Involucri leggeri d'aria, sospesi come navi spaziali, trasportano adagiati su semplici elementi naturali (terra, muschio, foglie) germi di vita.

La Bellezza di una Natura che con forza resiste, si rinnova e si propaga nello spazio e nel tempo.

PS: ho scelto le orchidee come piante epifite ed elementi compositivi semplici e leggeri per rendere l'installazione mimetica.



Studio Pace10

"LE PATATE DELL'ARTE."

Disseminiamo arte, pensiero e coscienza.



topylabrys

“LA PROTEZIONE”

Si tratta di un'installazione, ovvero 3 contenitori fatti di un tessuto morbido e forato dalla lunghezza di circa 3 metri, agganciati ad alberi diversi e che scendono verso terra.

I bozzoli assumono una forma cilindrica poiché all'interno sono state posizionate 3 sculture in plastica riutilizzata appartenenti alla serie: ero una altra cosa... e da me lavorate.

Tutte avevano un aspetto di mezza sfera, un po' deformate ma ho prodotto sulla loro superficie, attraverso un po' di calore delle protuberanze come fossero delle germinazioni.

I BOZZOLI raggruppati quasi in un dialogo segreto in mezzo alla natura dello spazio del MAF stringono in se' una germinazione. Sono BOZZOLI che hanno accettato di dare un senso alla rinascita ... alla trasformazione di un oggetto fallato in una opera che possa esprimere il futuro di un cammino non facile ma obbligatorio che dobbiamo fare e che da anni, come Artista da più di 40 anni attraverso il mio impegno sull'ambiente, cerco di suggerire: RIUTILIZZO!

Questo è un po' il significato che il mio bozzolo vuole esprimere.



Ada Eva Verbena

“INCUBATORI DI VITA IN SOSPENSIONE”

TECNICA: assemblaggio legni naturali, tuta tessuto-non tessuto bianca, fili di diverso materiale, filati di Nylon e di lana, organza/altro.

MISURE: installazione di piccoli bozzoli lavorati con legni naturali, lana e fili plastificati per un numero di 6 pezzi che circondano ingombro della sagoma umanoide capovolta di altezza 185 cm, 50 lato lungo x 40 cm di profondità. Per le ragnatele intorno filati di diverse misure varie secondo l'occorrenza durante l'installazione.

CONCEPT OPERA

Bozzoli inesistenti, bozzoli chiusi, bozzoli consumati, bozzoli ancora in incubazione perché ancora via di formazione e trasformazione. Il problema sono i nostri occhi, come guardiamo le cose. Occorre vedere sempre nuovo per poter capire. Occorre mutare più volte per poter nascere e portare indosso i colori più smaglianti intensi e le forme fantasiose ed eleganti, su ali di farfalla. Avvolti dal silenzio e dal tempo che passa, un tempo adatto alla trasformazione, ci dirigiamo verso il passaggio di stadio per “Venire alla Luce”. Occorre morire più volte nella trasformazione per nascere in modo definitivo. Un bozzolo è un incubatore, una capsula di Luce e Vita, di Leggerezza, di Pace e Amore. Occorre guardare in alto, verso la Luce. . . Ricordare, aver memoria del Viaggio necessario per la Nascita.

Occorre sognare la Nascita e poi vederla in ogni cosa in Natura per comprenderne il suo valore. A volte si deve guardare nel Microcosmo per capire il Macrocosmo oppure viceversa, dal Macrocosmo scendere per tentare di capire il Microcosmo. Avvolgimento intorno a me. . . Io sono stata là dentro tante volte. . . Ne porto memoria come Essere Antico. Riascolto il suono ovattato, udito in molti istanti trascorsi. Ho assorbito il nutrimento come nettare per far fiorire la Vita e, con pazienza, ho lavorato sempre, per la mia trasformazione. Molte volte anche in Vita, a volte ritorniamo nel nostro bozzolo cercando di proteggerci o per capire la rete che collega le cose, alla ricerca del filo sottile che collega le cose nella loro semplicità cercando in noi uno sguardo sincero davanti al Vero e, se muniti di filo, avvicinandoci alla nostra Unità e al Divino muovendoci con maggiore sicurezza dentro ad un labirinto. Altre volte passando attraverso le esperienze costruiamo bozzoli intorno a noi per ritrovarci, per difenderci o per prepararci ad un cambiamento oppure ancora, per capire la trama della nostra vita, della nostra storia tessuta e intessuta percependo la nostra Eternità. Occorre introdursi nella Verità. Il “Tutto” è filato e legato nel suo volume, procede ad 8 come un infinito o un nodo aperto. Il Bozzolo nasconde un segreto. . . UNA VITA RINNOVATA.



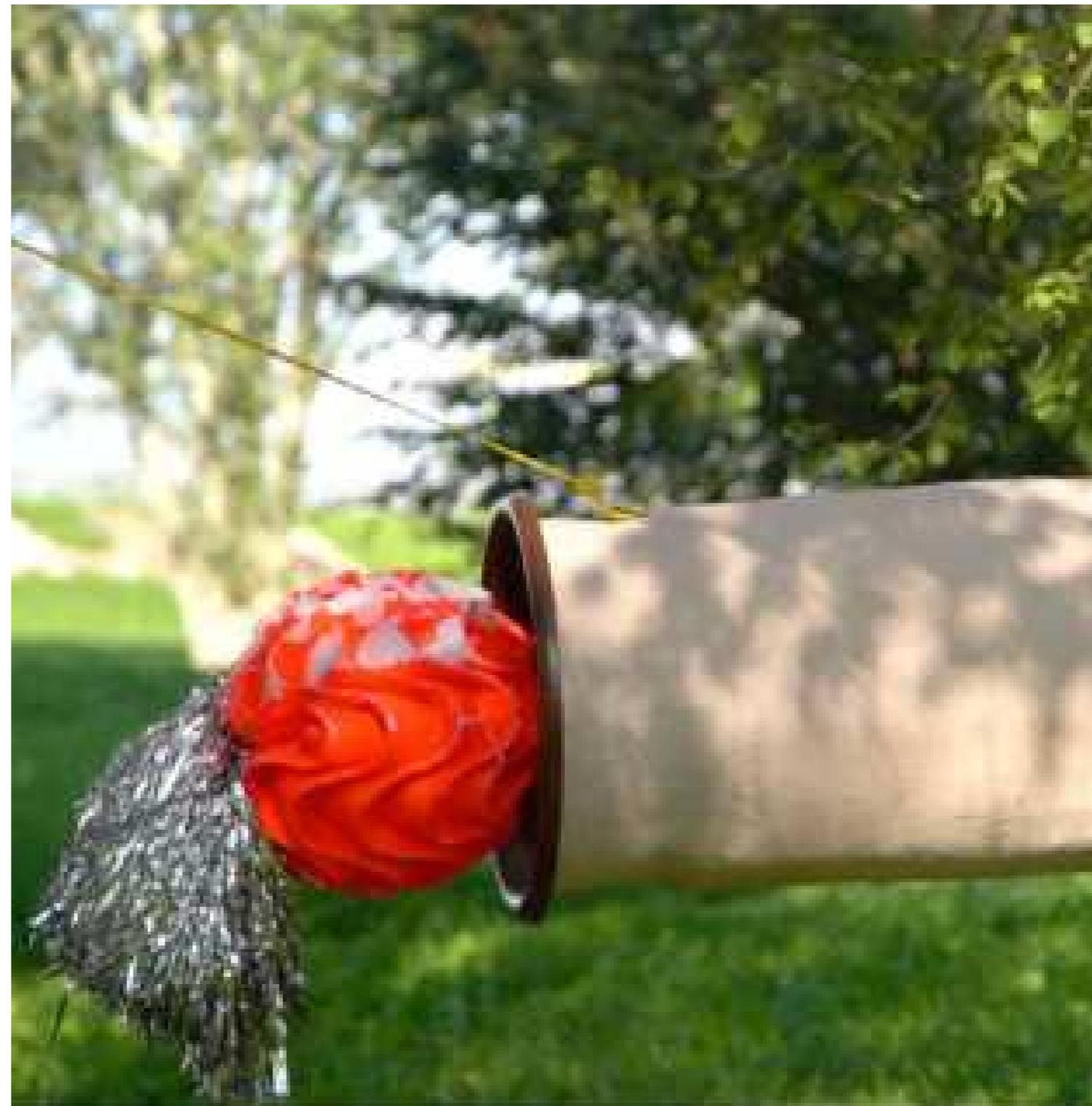
Franco Vertovez

“BOZZOLO DI GERMINAZIONE”

Il „bozzolo” contiene sempre qualcosa. Può somigliare credo, al sacchetto che si usa giocando alla Tombola, oltre agli altri numeri possiamo estrarre dalla tasca il 90 che dicono porti fortuna o il 49 riconosciuto nefasto. Siamo in balia del fato. Bisogna naturalmente crederci, molti se li giocano anche alla roulette, pochissimi vincono qualcosa, molti perdono anche tutto rovinandosi l'esistenza.

Il “bozzolo” ha la funzione del ventre di una partoriente; contiene sempre il mistero, la vita.

E nel gioco della vita dobbiamo tenere presente che sembra che tenga in sospensione anche le nostre più profonde speranze: in bilico lui e noi, sospesi, sempre a un sottile filo del tempo che può spezzarsi quando meno ce lo aspettiamo.



Associazione culturale e movimento di pensiero
Arte da mangiare mangiare Arte
Via Daverio, 7 - 20122 Milano - cell. +39 3403406871
info@artedamangiare.it - www.artedamangiare.it